



GIOVANE MONCAGNA

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)
rivista di vita alpina

Anno 80° - N. 1
Gennaio-Marzo 1994

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

©

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Pieropan
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Gianfranco Amerio: Moncalieri
Franco Fusaro: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Mauro Crespo: Pinerolo
Serena Peri: Roma
Ettore Bricearello: Torino
Paolo De Franceschi: Venezia
Alberto Zorzi: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Latina
Mestre - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Un uomo una donna e la montagna

di *Philippe e Claude Traynard*

Un tenero legame sponsale arricchito e rinsaldato dalla passione montanara

7

Un Cervino fortemente voluto

di *Giuseppina Boeche*

Dalle pagine di un diario alpinistico

11

Scelse di stare sulla sua montagna

di *Elvise Fontana*

Un pezzo da antologia deamicisiana

13

Requiem per l'alpinista guerriero

di *Mario Rigoni Stern*

Un episodio di dovere bellico fattosi epica

15

William Augustus Brevoort Coolidge

di *Armando Biancardi*

...oltre che pioniere di tutto rispetto sulle Alpi fu anche precursore dell'alpinismo invernale

19

Adamello, il tempo dei pionieri

di *Oreste Valdinoci*

La gloriosa epoca esplorativa nella ricerca di Vittorio Martinelli

23

Una montagna di vie

27

Cultura alpina

29

Vita nostra

42

In copertina: Grandes Jorasses, parete est, disegno di Giancarlo Zucconelli. Dello stesso autore sono i disegni alle pagine 9, 13 e 14. Referenze fotografiche: pag. 18 Lascito Anton Zirl; pagina 29: O. Della Putta; pagina 30: Sergio Marchisio.



Associato all'USP
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommapalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

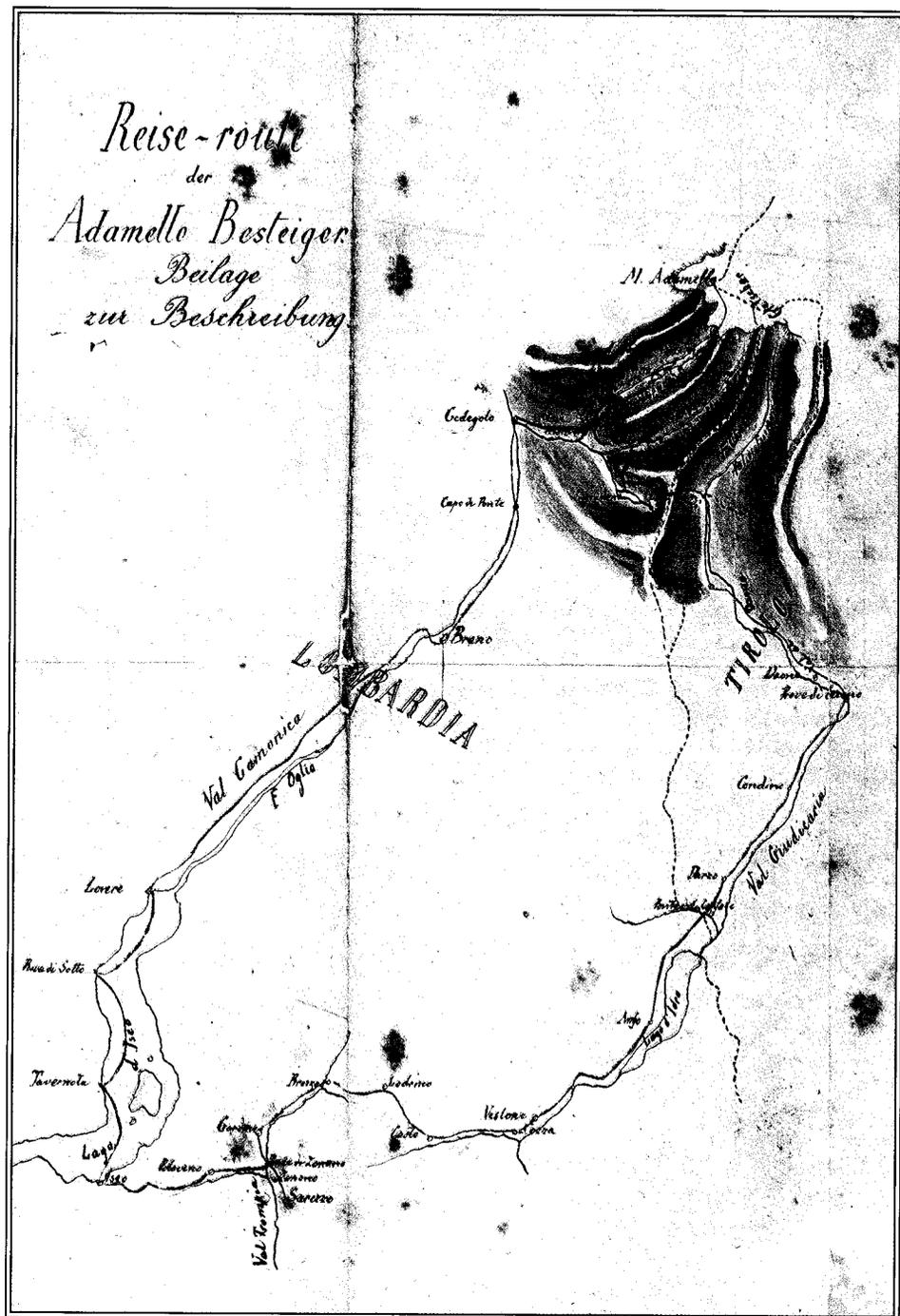
Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657

Reise-routen
 der
 Adamello Besteiger
 Beilage
 zur Beschreibung



Cartina disegnata da Lodovico di Brehm, allegata alla relazione che egli stese sulla salita alla cima dell'Adamello (24 agosto 1971), prima italiana dopo quella di Payer, Freshfield e degli svizzeri Gysi e Balzer. I salitori italiani erano bresciani e tra loro era il tredicenne Lodovico di Brehm, generale austriaco in pensione, che aveva capeggiato la spedizione.

UN UOMO UNA DONNA E LA MONTAGNA

Philippe Traynard ripercorre la sua lunga milizia scialpinistica con a fianco la consorte Claude. Un sodalizio che li ha resi "pezzi di uno stesso puzzle" nella vita come in montagna

«Tu sei matto, gridò L. a suo cognato seduto sul suo sacco, non vedi che ti sei fermato su un crepaccio? E te lo dimostro» e L. piantò violentemente il suo bastone nella neve... e sparì con sua moglie nel crepaccio che proprio lui aveva appena aperto.

L. raccontava il suo salvataggio successo qualche giorno prima, durante un pranzo al quale l'avevamo invitato. Arrivati a Grenoble, mia moglie Claudia ed io, eravamo molto attratti dallo scialpinismo, ma molto inesperti. Nel 1951 non esistevano, come ce ne sono adesso, scuole o apprendistati; si imparava da soli. Questo racconto di salvataggio ci appassionava.

«Eravamo a 7 o 8 metri di profondità», proseguiva L., «fermi su un ponte di neve, mia moglie era immobilizzata fino alla cintola, io non avevo che una mano libera.

Lei mi liberò ma bisognava risalire. Fortunatamente uno di noi conosceva la tecnica della doppia corda». La che? «La doppia corda. Si mandano due corde con degli anelli per i piedi e le mani, poi alternativamente si tira la corda destra quindi la sinistra. Funziona bene».

Sentivo così parlare di una tecnica che avrei insegnato più tardi a più riprese.

Tre giorni dopo eravamo sul ghiacciaio di Trè la Tête, salivamo verso il colle della Béragère per ridiscendere a Contamines per il ghiacciaio dell'Armancette. Il caso ci aveva fatto incontrare un'altra cordata amica ed avevamo deciso di fare il percorso assieme, soddisfatti in fondo di nascondere la nostra inesperienza e di mettere a disposizione il nostro materiale. La salita al colle aveva richiesto più tempo del previsto ed eravamo, ora, in cima al ghiacciaio dell'Armancette, sci ai piedi, cercando, con una grande traversata orizzontale, il miglior passaggio per affrontare i seracchi che si vedevano male, lontano sotto di noi. Tutti nelle stesse tracce, io

ero il terzo, Claudia, mia moglie, proprio dietro a me. Improvvisamente un grido: lei era scomparsa, lasciando un buco nella neve levigata dove i nostri occhi inesperti non avevano saputo indovinare un crepaccio. Emozione: alle nostre invocazioni risponde solo il silenzio. Lì per lì, devo dirlo, non ho pensato a tutto ciò che questa scomparsa significava per me e per i nostri cinque bambini, no! Non ho pensato che all'aspetto tecnico della faccenda, qualcuno è scomparso, bisogna ritrovarlo. Con infinite precauzioni, ci avviciniamo a questo buco dove si trova, viva o morta, una di noi e improvvisamente: «Lei chiama!». La sua voce incanalata tra le pareti è percettibile soltanto se si è molto vicini. Uno di noi boccanti sul bordo del crepaccio la vede: «Si muove, chiama, presto una corda che possa legarsi». Fortunatamente uniti in due cordate abbiamo a disposizione molte corde. Una volta assicurata agli sci ancorati al suolo, si può riflettere un po'. È a 15 metri di profondità, non è ferita. Si è fermata su un ponte e uno dei suoi bastoncini è molto più in basso, ma ha mantenuto i suoi sci. È allora che la conversazione sentita tre giorni prima mi torna in mente. Sono il solo a conoscere questa tecnica, ma fortunatamente, anche Claudia laggiù, o piuttosto in mezzo al suo crepaccio, la conosce e abbiamo le corde necessarie. Su, forza! Uno di noi chinato sul crepaccio funge da ripetitore vocale. Altri due si preparano a recuperare alternativamente la corda destra, poi la sinistra di venticinque centimetri ogni volta. Lei, in basso, fa i suoi anelli, e si inizia questa penosa risalita. Quarantacinque minuti d'angoscia! Le corde rientrano nei bordi del crepaccio anche se abbiamo posto degli sci di traverso. Il mio amico L. ce l'aveva detto.

Ben presto c'è bisogno di due persone per sollevare una corda teoricamente libera. Poi tutto si svolge bene fino a quando appaiono la sua testa e le mani. È il momento più difficile. La si afferra, la si tra-

scina sul bordo, la si sistema affinché riprenda fiato ma lei, senza sedersi, ci dice: «Grazie, si scende?».

Trent'anni dopo. La stagione sciistica sta per finire, siamo presto in luglio, abbiamo poco tempo libero ma con i miei amici D. meditiamo un'ultima uscita, un ultimo bivacco sulla neve. Partiamo per una cima dell'Oisans, niente di molto prestigioso. C'è una rampa un po' ripida, forse da ramponi, poi si sbucca su un vasto pianoro dove dormiremo. È semplice e facile, tutto è talmente sperimentato. Con i D., di venticinque anni più giovani di noi, abbiamo girato molto, abbiamo tanti raid, tanti ricordi in comune che so che si può fare affidamento su di loro. Un po' in coda con Claudia sia davanti sia dietro, mi lascio portare e il mio pensiero vagabonda.

Io rivedo, o meglio rivivo questa scena che avrebbe potuto concludersi drammaticamente e che ha, in effetti, aperto per noi trent'anni di scialpinismo. Chi non ha voluto che la fine fosse come avrebbe dovuto essere? Da dove venivano tutte queste coincidenze che ci hanno salvato, lei dalla morte ed io dalla disperazione? Chi ci ha fatto incontrare gli L., poi la cordata amica senza l'aiuto della quale saremmo stati impotenti? Chi? So cosa alcuni risponderanno ed io non sono molto lontano dal rispondere la stessa cosa. All'epoca, in fondo, benché sposati già da dieci anni, ci conoscevamo poco. Eravamo come due pezzi in un puzzle ed eravamo semplicemente dello stesso puzzle. Questa gita in montagna che ha inaugurato per noi una lunga serie di avventure montanare ha cambiato la nostra vita in maniera decisiva. Ci siamo progressivamente riavvicinati in montagna e mediante la montagna, come se un bambino avesse messo in uno stesso piccolo posto i pezzi del puzzle che dovevano andare assieme. Qui i pezzi blu del cielo, là quelli bianchi della neve, i nostri due pezzi sono là.

Noi siamo ora uniti non solo nella vita, ma in montagna, con i nostri sci ai piedi, noi siamo più che uniti, siamo due pezzi vicini, di uno stesso puzzle.

La traccia si raddrizza, attenzione! No, c'è ancora tempo prima del couloir.

Rivedo quei tragici giorni del luglio 1968 in cui tutta la nostra vita crollava. Improvvisamente, senza un segno premonitore, l'incidente aereo, tre bambini di-

spersi. Un baratro nero ci inghiottì. La vita si ferma, niente più vale la pena di essere vissuto. Allora, ultima risorsa, partiamo, soli, per questo casolare della vallata di Chamonix di fronte ai ghiacciai dove normalmente ci sentiamo così felici.

È il nostro rifugio, lì ci rinchiudiamo con la nostra disperazione. Poi, un giorno, i nostri amici C. vengono e ci propongono con insistenza di seguirli in montagna. Solo un po', solamente una giornata. Senza entusiasmo accettiamo. E, in cammino, nel silenzio che i nostri amici rispettano, poco a poco, torna la serenità. Sì! sono partiti ma noi abbiamo altri bambini e tanto da fare. La montagna ci fa rivivere. La sua tranquillità diventa la nostra tranquillità, la sua bellezza pervade i nostri pensieri, tutto non è nero perché laggiù splende un bagliore che è una luce di speranza.

Domani farà bello.

Nella sera che scende i due pezzi del puzzle si sono riavvicinati, combaciano perfettamente e i nostri amici C. lo capiscono rispettando la nostra vita ritrovata.

Questa volta ci siamo, il couloir è là. Sci a spalle, D. fa la pista con gran colpi sicuri di piede. Gli sci ostacolano un po', troppo lunghi, le loro punte toccano le rocce. Bisogna fare un po' d'attenzione e per pochi minuti sono preso da questi scalini bianchi che scintillano nel sole della sera, da queste rocce nere simboli della nostra sventura che incombe sulla nostra felicità. L'uscita dal couloir, secondo me, si fa troppo rapidamente. Mi sono sempre piaciuti questi passaggi ripidi, che, senza essere estremi, danno alla montagna un fascino eccitante che le valli non offrono. Improvvisamente il pianoro sommitale è sotto i nostri piedi.

Nella foschia della sera e con la luce che si affievolisce si intuisce un paesaggio fantastico e familiare. Tutto l'Oisans è là, gli Ecrins, la Meije, su ogni cima un ricordo. Sul cielo di un blu violaceo i loro profili si stagliano lasciando alla fantasia il compito di arricchire il grigio azzurro che li sostiene. Ci rivedo, Claudia ed io, dieci anni fa sul ghiacciaio dell'Homme, molto crepacciato, i nostri sci caricati sulle spalle, oltre 2000 metri, verso la Meije orientale ed il rifugio dell'Aigle. Con il nostro amico F. avevamo realizzato, forse, la più bella gita della nostra vita di sciatori. La più bella non solo perché la

più difficile, ma perché tutto l'inutile che riempie e abbellisce una vita era là, ed in primo luogo l'amicizia. Sì! L'amicizia. E tornando verso Rochebrune, la cima del Queyras, che si staglia laggiù ancora illuminata dal sole, riviviamo vent'anni di Rallye del Queyras, questo raduno di sciatori che faceva conoscere queste vallate tranquille e queste cime facili ma era anche l'occasione per una grande dimostrazione di amicizia.

In fondo, tutti i nostri amici, parlo di quelli veri, vengono da questo Rallye. Mi giro verso Claudia, i pezzi del puzzle sono così ben accomodati che so, senza parlarle, che gli stessi sentimenti e gli stessi ricordi e le stesse emozioni le stringono la gola. Sul pianoro scegliamo un posto da bivacco. Tutto è presto pronto. Gli D. e noi siamo talmente abituati che ognuno sa quel che ha da fare senza parlare. Il sole si abbassa ancor di più ed ecco che d'un tratto la luce sprofonda, le cime divengono scure e la foschia di fondo valle, fino a quel momento sbiadita e grigia, si illumina di viola scuro. È tutto così violento che tratteniamo il respiro; non ci era mai capitato di vedere qualcosa del genere.

In questa luce irreali i dettagli, oscuri un momento fa, si rivelano sotto una colo-

razione inusuale, poi progressivamente il sole ritorna sulle cime che risplendono di un colore giallo dorato in un contrasto avvincente con il viola scuro della valle. Il cielo, senza una nuvola, si fa più chiaro, si distinguono di nuovo nella penombra le cime confuse immaginate più che percepite all'inizio di questo straordinario tramonto.

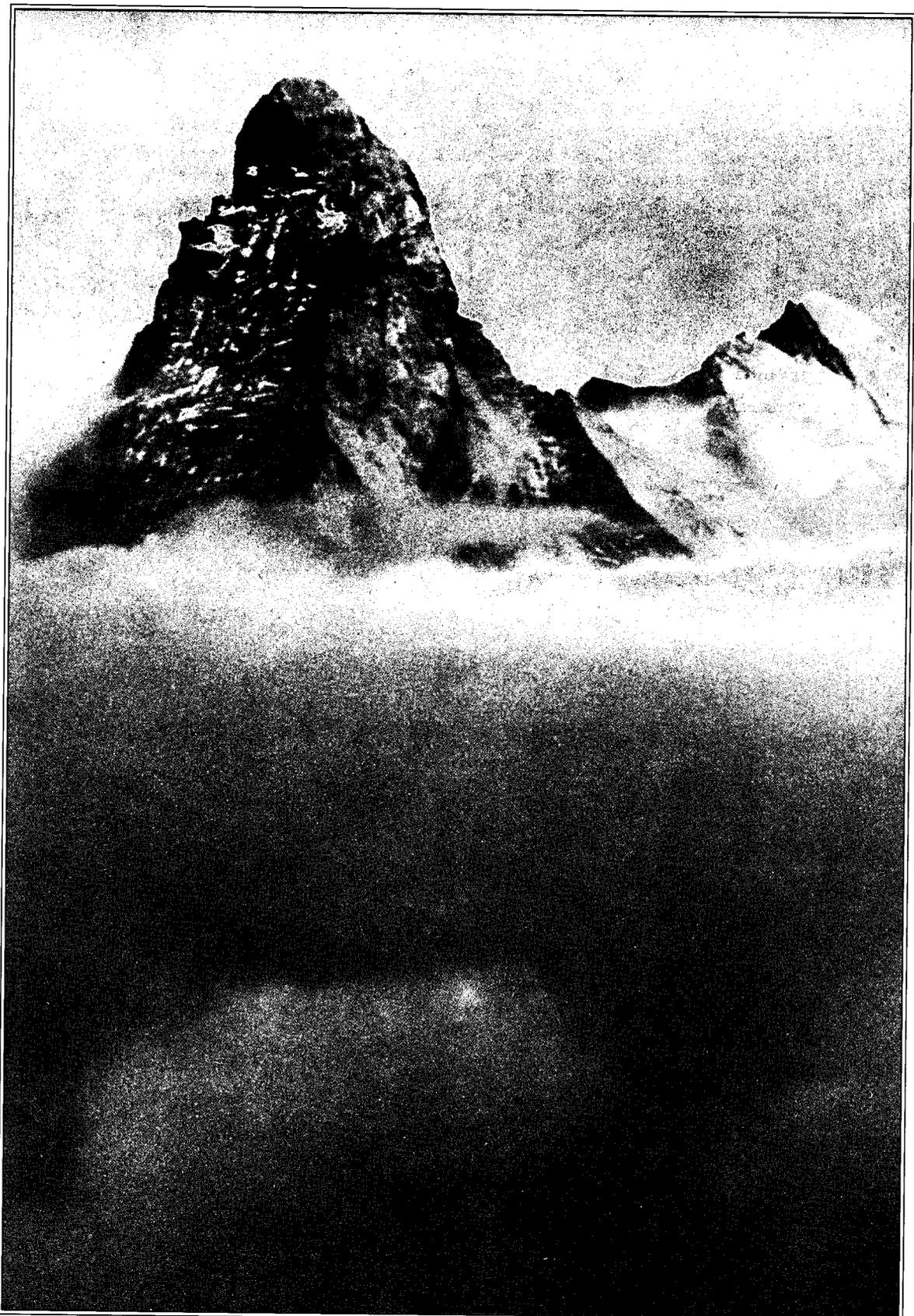
Siamo seduti sui nostri sacchi a pelo muti e intontiti dallo splendore che ci è dato in più da questa sera di primavera. Di nuovo tutto sprofonda e l'oscurità si impossessa della montagna. Nel cuore della notte, mi sveglio. Un chiaro di luna meraviglioso fa rivivere tutta la montagna. Allora, disteso sulla neve, Claudia dorme al mio fianco non lontano dai nostri amici D. nel silenzio della notte nella pallida luce della luna, allora credo ben di aver confusamente compreso la vita e la morte, il freddo della neve e il calore delle rocce, il reale e l'irreale. Lei ed io infine non sono che una sola e medesima cosa come le onde del mare identiche ma differenti.

Philippe e Claude Traynard

Traduzione dal francese di Antonio Ferriani e Marco Valdinoi.



Siamo seduti sui nostri sacchi a pelo, muti ed intontiti dallo splendore che c'è dato da questa sera in più di primavera...



UN CERVINO FORTEMENTE VOLUTO

Come due cittadine realizzano finalmente il sogno lungamente agognato. Vecchi appunti recuperano in tutta la loro freschezza quei momenti appaganti, soggettivamente gloriosi

Un lungo anno è trascorso e, come attratte da un irresistibile richiamo della montagna, siamo risalite, per la terza volta, a questa capanna Principe Amedeo che giù, nella vita tumultuosa della città, mi è spesso apparsa come un luogo indimenticabile. È il 18 agosto 1951.

Pure mia sorella Silvia, che mi è stata compagna di cordata l'anno scorso, è con me, spinta anch'ella dal fascino di questo monte che sembra esercitare un'invincibile forza di attrazione.

Siamo dunque qui, decise a tentare domani di raggiungere la vetta. Sappiamo che quest'anno il Cervino è in brutte condizioni.

Ce ne hanno parlato i giornali e tutti due i fratelli Ottin, nostre fidate guide. Ci hanno informato che vi sono già state varie disgrazie, che la "gran corda" si è spezzata, che la stagione è avversa, che, oggi appunto, saremo noi i primi a tentare di raggiungere la vetta dopo l'incidente che è costato la vita a due giovani tedeschi nella scorsa settimana.

Germano Ottin, con il quale abbiamo già fatto varie ascensioni lo scorso anno, ci ha detto che non potremo fare una sola cordata, proprio perché l'eccesso di neve, il ghiaccio dovuto alle bufere dei giorni scorsi e l'abbassamento della temperatura renderanno particolarmente difficile l'ascensione e che, perciò, se proprio vogliamo andare, verrà con noi anche il fratello Giovanni.

Eppure nessuno di questi ostacoli ci ha fatto desistere dal tentare e così siamo ritornate, per la terza volta, a questa capanna solitaria, che ci è ormai diventata familiare, e domani proseguiremo verso la vetta tanto desiderata...

19 agosto: verso le sette la voce delle guide, che ci esortano a prepararci, ci fa balzare rapidamente in piedi.

Le incognite dell'ascensione che ci attende, il pensiero delle difficoltà prospettate dalle guide come molto maggiori del

solito, forse anche i recenti incidenti mortali di questa stagione particolarmente tragica per le sfavorevoli condizioni della montagna, tutto insomma concorre, nel freddo del primo mattino già pieno di luce, a farmi lasciare, con una certa timorosa incertezza, la capanna ospitale.

Le due guide fanno gli ultimi preparativi con la calma dell'abitudine, eppure io penso che forse oggi anche per loro l'ascensione avrà un interesse particolare, non sarà certo la solita fatica tante volte ripetuta.

Uniti, ben coperti per il freddo ancora molto acuto nonostante il sole, afferriamo la prima corda; c'è un tetto di ghiaccio da superare e la corda stessa, bagnata, è sdruciolevole; però ci innalziamo rapidamente, giriamo uno spuntone scuro e la capanna scompare alla nostra vista.

Si va...

Il famoso "mauvais pas", che le stesse guide temono se gelato, è in condizioni abbastanza buone; lo superiamo facilmente e avanziamo. Sì, avanzare; questo è oggi il mio, il nostro più ardente desiderio.

Arriviamo all'altro punto famoso: il "lenzuolo". Ahimè! com'è diverso dallo scorso anno, quando lo avevamo rapidamente attraversato, quasi seguendo un sentierino!

Ora è veramente un "lenzuolo gelato" che si affaccia paurosamente sull'abisso e le guide devono procedere con estrema precauzione. Questo, che lo scorso anno ha richiesto pochi minuti, ci tiene oggi quasi un'ora con l'animo sospeso, in posizione di equilibrio incerto. Sono l'ultima della cordata e, con la piccozza ben piantata nella neve, osservo attenta la calma e l'abilità con cui le nostre guide si muovono. Se distolgo lo sguardo da loro, quasi da una forza magnetica il mio sguardo è attratto verso l'orlo estremo dell'abisso, sul quale sta, come inchiodato dal gelo, uno zaino. So di chi è, anzi di chi era... era di uno di quei due giovani tedeschi che di qui, appunto, hanno compiuto il tragico volo ed i cui resti sono stati rac-

colti nel ghiacciaio sottostante. Perciò è con vero sollievo che finalmente, dopo vari sforzi, mi ritrovo con gli altri, al di là del pauroso "lenzuolo".

La salita riprende poi più tranquilla. Anche la famosa "gran corda", anzi la ex "gran corda", che quest'anno ha fatto tanto parlare di sé spezzandosi così improvvisamente, pur costringendoci ad una breve arrampicata su roccia, non ci riesce troppo difficile. Sbocchiamo poi su una cresta aerea che dovremo percorrere fin sotto la cima. Un vento violento ci investe in pieno e rumoreggia intorno a noi senza sosta.

Inoltre la salita è resa più lenta dalla necessità di cercare gli appigli sotto la neve e di assicurarsi continuamente nei vari passaggi. Quando giungiamo ad un terrazzino un po' riparato, riposiamo un poco e ci guardiamo attorno. Le guide osservano la vetta ancora lontana e sono preoccupate di tutto il ghiaccio che renderà ancora difficile e lenta la via; anche il tempo comincia a dare qualche preoccupazione. Perciò ci dirigiamo rapidamente verso la "cravatta" e la fatica dell'arrampicata riprende perché ormai si deve superare una corda dopo l'altra. Ormai siamo giunti alla vetta, ma il cielo si oscura sempre più, si fa grigio e minaccioso, togliendoci la soddisfazione di poter contemplare il superbo paesaggio e di gustare la gioia della meta raggiunta. Qui, infatti, non ci è neppure possibile toccare la croce; possiamo solo rivolgerle uno sguardo di sfuggita, tutti avvolti come siamo nel vento e piantati

nella neve che ci toglie ogni libertà di movimento.

Troppo breve soddisfazione davvero per sette ore di ascensione!

Poi viene subito la discesa per lo stesso percorso, spinti dal timore di essere sorpresi dalle tenebre in qualche punto difficile. Anche il ritorno, date le condizioni della montagna, richiede quasi altrettanto tempo della salita.

Dopo circa quattordici ore di fatiche, mentre già calano le ombre della sera, rientriamo nella capanna.

Per mia sorella e per me è finalmente giunto il momento del riposo e della soddisfazione di abbandonarci a rivivere i vari momenti dell'ascensione.

Per le nostre guide, invece, le fatiche non sono ancora finite... Infatti, dopo aver trangugiato un po' di the in fretta, sia Germano sia Giovanni, escono nuovamente per andare ad aiutare una cordata di alpinisti svizzeri che, saliti dal versante svizzero e scesi dietro a noi, sono stati, ad un dato punto, costretti a fermarsi, trovandosi in difficoltà e non conoscendo la via.

Noi due, rimaste sole, mentre ci diamo da fare per mantenere accesa la stufa, e preparare un po' di cena anche per gli assenti, non possiamo non ammirare la generosità e lo spirito di sacrificio di questi uomini della montagna, pronti ad affrontare ogni pericolo per aiutare gli altri.

Riflettiamo che anche loro, per quanto allenati e forti, dopo un'ascensione di tale impegno e responsabilità, dovrebbero desiderare un po' di riposo; eppure non hanno esitato un momento ad affrontare nuovamente le insidie della montagna già immersa nell'ombra.

Scorre lentamente il tempo, ma noi non ci preoccupiamo del ritardo, perché abbiamo piena fiducia nelle nostre guide e conosciamo le loro capacità; semmai ci preoccupa il pensiero che non siano riuscite a trovare i due "dispersi". Perciò, quando ci giunge da fuori il rumore di alcune voci e, quasi subito, la porticina del rifugio si apre ed entrano i fratelli Ottin e i due alpinisti, ci sentiamo veramente contente.

Questo gesto così spontaneo di altruismo, di Germano e Giovanni, ci appare proprio la migliore conclusione che potesse avere una giornata tanto ricca di emozioni indimenticabili.

Giuseppina Boeche
Sezione di Vicenza



SCELSE DI STARE SULLA SUA MONTAGNA

Una storia troppo bella per sembrare vera. Eppure è tale perché vissuta dall'amico Elvise Fontana. Una storia ove l'insolito, inimmaginabile protagonista è un setter irlandese

Lo conobbi quasi quarant'anni fa, sul Monte Rosa. Erano i tempi in cui, per raggiungere quei ghiacciai, occorrevano buone gambe e tanta volontà.

Le funivie non ingabbiavano ancora le montagne, e pertanto, specialmente in primavera, la neve si presentava intatta davanti agli sci. Se si vedeva qualcuno venire da lontano cominciavano subito le congetture e, sovente, si riusciva a riconoscere un amico dall'andatura o dalla velocità con cui si avvicinava.

Lui non lo avevo mai visto, prima di allora. Stava scendendo in solitudine dalla faccia nord della Piramide Vincent e ci chiamava a gran voce. La nostra strada si incrociava con la sua un po' più a valle della costiera rocciosa che sale al Balmenhorn e lì ci arrestammo per aspettarlo.

Temevamo una disgrazia, ma quando

ci fu vicino comprendemmo che non era accaduto nulla e i suoi richiami volevano solo manifestare la gioia di avere incontrato qualcuno. Scendemmo insieme fino alla Capanna Gnifetti e lui, nonostante fosse senza sci, non rimaneva molto indietro. Sul terrazzo del rifugio dividemmo fraternamente il nostro pane, poi proseguimmo la discesa.

Ci lasciò prima di arrivare al lago Gabet. Il nostro nuovo amico, evidentemente, doveva scendere a Gressoney, mentre a noi toccava affrontare la salita del Col d'Olen, per divallare poi verso Alagna.

Lo rividi altre volte, sempre solo, sul Monte Rosa. Ricordo il 2 giugno 1956, alla Capanna Margherita. Avevamo lasciato gli sci al Colle Gnifetti ed eravamo saliti in vetta.

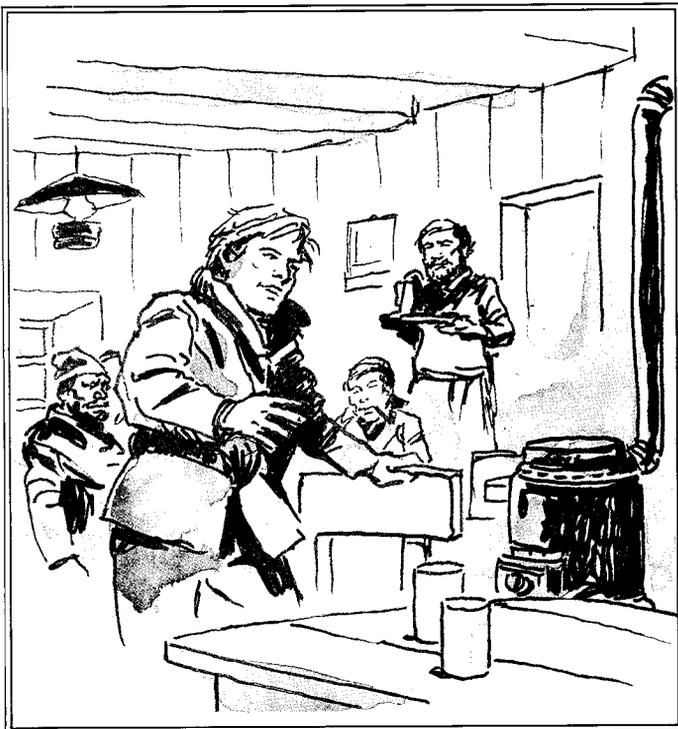
Raccolti nel locale invernale stavamo facendo uno spuntino, quando udimmo un richiamo, per me inconfondibile. — È lui —, esclamai, e balzai in piedi. Gli altri mi guardavano con aria interrogativa, un po' perplessi; io mi limitai ad aggiungere: — È un caro amico —, e uscii per andargli incontro.

Era ancora lontano, accanto ai nostri sci, ma quando mi vide (chissà se mi riconosce?) si mise a correre, e in breve mi fu accanto, ansante e felice. Gli accarezzai la testa, e lui mi leccò una mano. Sì, perché il mio amico si chiamava Maccabeo ed era un cane.

Era uno stupendo setter irlandese, dal pelo color mattone che, per qualche motivo a noi sconosciuto, amava appassionatamente quel gran monte coperto di neve che vedeva tutti i giorni, dai prati di Gressoney-La-Trinité. Ogni qualvolta il signor Busca allentava la vigilanza egli correva lassù, sulla sua montagna.

Non so quante volte lo incontrai: certo furono molte, ma alcune mi sono rimaste impresse più di altre. Verso la fine di aprile del '57, in due stavamo concludendo il giro sci-alpinistico del Monte Rosa, che ci aveva portato alla Punta Dufour.

Raccolti nel locale invernale... quando udimmo un richiamo per me inconfondibile...



Salivamo in silenzio, diretti al Colle del Lys, ultima nostra fatica, e il mio compagno già pregustava la lunga discesa su una neve stupenda. Io non riuscivo a togliermi dalla testa Maccabeo. La linea di cresta che ci divideva dalla Valle d'Aosta appariva immacolata, deserta, stagliata contro il cielo.

Non si vedeva nessuno da nessuna parte, eppure... quando il pendio si fece più dolce e il plateau del Colle fu visibile, c'era anche lui, steso sulla neve, che ci guardava.

Sembrava fosse salito apposta per noi fino agli oltre 4200 metri del valico, e lì ci stesse aspettando da ore.

Quando gli fui accanto mi saltò addosso e ci rovesciammo sulla neve.

Scendemmo insieme fino alla Capanna Gnifetti, dove ci lasciò. La sua escursione, evidentemente, non era ancora finita.

A Gressoney incontrammo il signor Busca, che ci chiese notizie di Maccabeo, assente da tre giorni. Lo rassicurammo: stava bene e aveva mangiato e bevuto con noi alla Gnifetti.

Il Monte Rosa aveva affascinato Maccabeo, che una volta si aggregò a una comitiva di austriaci e fece la traversata dei Lyskamm. Essendo slegato, scivolò lungo la parete nord e si fermò miracolosamente su uno spuntone di ghiaccio, poco sotto la

cresta. Gli alpinisti riuscirono a salvarlo e lo legarono alla loro corda.

Maccabeo si comportò benissimo e fu un buon compagno di cordata. Lo lasciarono a Zermatt, e i doganieri svizzeri avvisarono il signor Busca, perché andasse a recuperarlo.

Maccabeo scese altre volte a Zermatt, per conto proprio, attraverso il Colle del Lys e il ghiacciaio di Grenz e i doganieri dovevano sempre telefonare a Gressoney perché il signor Busca provvedesse al suo rimpatrio.

Il nostro cane fu anche oggetto di un servizio su una rivista svizzera, che ne romanizzò le imprese, inventandone di nuove. E questo quando la realtà già superava la fantasia.

Un mattino come tanti altri Maccabeo lasciò La Trinité per salire sulla sua montagna. Chi lo vide andare via disse: – Sembrava che qualcuno lo chiamasse.

Scomparve nel bosco di larici e da allora nessuno lo vide mai più.

Da quel mattino sono trascorsi molti anni e altri ne trascorreranno ancora. Tuttavia, ne sono sicuro, un giorno rivedrò Maccabeo scendere correndo verso di me, da un candido pendio. E quando mi sarà accanto ci abbracceremo, come quel giorno lontano, al Colle del Lys.

Elvise Fontana



Quando il pendio si fece più dolce e il plateau del colle fu visibile c'era anche lui, steso sulla neve che ci guardava...

REQUIEM PER L'ALPINISTA GUERRIERO

Il 4 luglio 1915, sulla cima del Paterno, la guida alpina Sepp Innerkofler scriveva la sua ultima pagina di diario, dalla quale emerge l'uomo sulla cruenta e amara logica della belligeranza

Proprio in vetta al Paterno, Paternkofel, un'alta e acuta piramide di roccia, sotto un cumulo di sassi segnato da una semplice croce di legno, gli alpini del caporale Da Rin, nel luglio del 1915, avevano seppellito il corpo di Sepp Innerkofler guida alpina e Standschützen di Sesto Pusteria.

Gli Innerkofler erano una famiglia di guide come i Dinai, i Siorpaes, i Dibona ampezzani e tante volte, con i loro clienti inglesi, tedeschi e italiani si erano incontrati sulle cime a cavallo dei confini. Poi venne la Grande Guerra.

Quelle selvagge Dolomiti non avevano fortificazioni, linee di trincee, sbarramenti e dall'una e dall'altra parte si cercava di salire le cime più alte anche se impervie per avere punti di osservazione per controllare i movimenti dell'avversario: una guerra da alpinisti in divisa a servizio dell'imperatore d'Austria da una parte e del re d'Italia dall'altra. Il Sepp di Sexten, benché anziano, era un montanaro che conosceva ad occhi chiusi le sue montagne e

con una "pattuglia volante", fatta da pochi uomini esperti tra cui il fratello Christl e il cognato Forcher che gli obbedivano ciecamente, si spingeva a fare ricognizioni oltre le posizioni che gli italiani avevano occupato dopo il 24 maggio del 1915. Tra il Monte Popera e le Tre Cime cercava di conoscere le intenzioni degli avversari che avevano osato occupare la Cima Undici e la Croda Rossa con piccoli distaccamenti di alpini del battaglione Pieve di Cadore.

Il 19 maggio Innerkofler incomincia a scrivere sui fogli di un quaderno *Il mio diario durante la guerra con l'Italia*; fatalmente sarà un diario breve dove, però, si possono leggere e capire quei giorni di vigilia e i primi scontri vissuti dalla gente di confine in maniera romanticamente assurda: non nazione contro nazione, ma valle contro valle; quelli del Comelico contro quelli di Sesto.

Il 21 maggio la guida Sepp Innerkofler, dopo che volontariamente si era presentata alla gendarmeria per offrire i suoi servizi, viene promossa capo pattuglia e seri-



Una trincea austriaca a Monte Piana (1916).



Agosto 1918.
Esumati i resti mortali dalla tomba che gli italiani gli avevano apprestato sulla cima del Paterno la bara di Sepp Innerkofler viene calata lungo la via normale.

ve: «Partito alle sei del mattino per il monte Paterno. Neve pessima; si possono osservare senza difficoltà gli italiani dietro la Forcella Lavaredo che schierano le loro batterie e sgomberano la strada dalla neve...». Sale quelle pareti che per primo aveva scalato con clienti alpinisti; sosta nei rifugi che per lui sono di casa: lo Zsigmondy, il Tre Cime; persino il figlio Gottfried lo segue, la moglie e le figlie Adelheid e Mizzi preparano gli zaini.

«22 maggio: partenza alle tre del mattino per il Rifugio Zsigmondy molto faticoso, tre ore. Da lì nell'Alta Val Fiscalina e a sinistra della Lista verso Monte Giralba, dove Purcher e io vediamo circa venti uomini. Magnifica discesa con gli sci fino alla chiusa di Valle e poi al Dolomitenhof. Partecipiamo al ballo». Se non fosse per quel "venti uomini" si potrebbe credere una bella e pacifica escursione con lieto finale; ma il giorno dopo, andando verso le pendici della Cima Ovest di Lavaredo, incontrano una pattuglia di alpini; si guardano da lontano, un alpino punta il fucile, anche Sepp lo punta ma non si sparano «e la sera arriva la notizia della dichiarazione di guerra. Il rifugio viene sgomberato. Ricevo assieme con Forcher l'ordine di andare sul Monte Paterno per osservare il nemico...». Per la prima volta appare questa parola: *nemico*.

Il 24 maggio, alle tre del mattino, salgono in cordata il loro Paternkofel; fa molto freddo e il figlio Gottfried lo soffre in modo particolare. Dalla cima vedono gli italiani che scavano trincee a Forcella Lavaredo; alle otto sentono partire il primo colpo di cannone; altri ne seguono, ma Sepp sembra un po' deluso perché scrive nel suo diario: «... Alcuni cadono anche a Sesto, ma io credevo che la faccenda fosse molto più animata e non limitata a singoli colpi d'artiglieria!...». Quando nel pomeriggio ritorna e fa la sua relazione al capitano, viene elogiato, ma anche riceve l'ordine di ritornare lassù l'indomani, con libertà di scegliere orario e compagni di cordata.

Il 25 maggio gli italiani centrano con alcuni colpi il Dreizinnenhütte: «... il tutto mi sembra più interessante che pauroso e terribile...» osserva dalla cima del Paterno il pacato Sepp nel vedere bruciare il rifugio di cui è anche proprietario. Ma il giorno dopo avremo il primo scontro di pattuglie e tra Paterno, Tre Cime e Croda del

Passaporto fischiano le palle dei fucili, non a colpire camosci ma gli uomini. Gli austriaci occupano Forcella Passaporto; raggiungono anche la Forcella Lavaredo, ma poi l'una e l'altra vengono riprese dagli italiani. Il 27 scrive nel suo quaderno: «... La Forcella Lavaredo non può essere tenuta da nessuno dei due avversari e ammiro la tenacia degli italiani che vi sono rimasti così a lungo. Alle nove di sera incominciamo a scendere; ma prima invio ancora un colpo alla vedetta italiana che, al momento del cambio, deve sempre correre».

Il 28 e il 29 il capitano lo lascia riposare, a casa, e Sepp accudisce ai soliti lavori come sempre faceva tra l'una e l'altra scalata. Ma proprio in quei giorni che lui e suo cognato non salgono al loro osservatorio, il maggiore Buffa di Perrero, comandante del battaglione Pieve di Cadore del 7° reggimento alpini, manda una pattuglia a presidiare la cima Paterno. Innerkofler continua il suo lavoro di capo pattuglia, ma il Paternkofel non ricompare più nel suo diario. Il 3 giugno, Corpus Domini, festa importante per i tirolesi, sale alla Busa di Fuori di Cima Undici per osservare gli italiani dietro le Tre Cime di Lavaredo e i due cannoni che hanno piazzato sul versante orientale di Col Quaternà. Al ritorno, quella sera, il capitano gli darà in regalo venticinque sigari "portorico" e una bottiglia di Kalterersee: «... e il vino a pasto non mi è mai piaciuto come stasera...».

In quei giorni risale la Cima Undici, il Crodon di San Candido, la Cima Una. Qualche volta, fin dove è possibile, lo accompagnano anche la moglie e le figlie. Il 14 giugno, sul Pulpito, ha uno scambio di fucilate con gli italiani che hanno occupato anche le Crode Fiscaline; con Sepp ci sono altri otto uomini e il fratello Christl. Riescono a cavarsela e si calano a corda doppia lungo una parete di millecento metri. Il 19 è ancora su Cima Undici con una cordata dove c'è anche un prete di Innsbruck che, nei giorni successivi, non si farà alcuno scrupolo a sparare contro gli italiani. Per scendere inosservati dalla cima si calano per il Vallone Popera: una prima alpinistica che è segnata nel *Libro d'oro delle Dolomiti*. Il giorno 21 Sepp Innerkofler viene promosso Oberjäger e decorato con la medaglia d'argento.

Avvengono ancora scontri con scam- 17

bio di fucilate e salve d'artiglieria; le pareti delle Dolomiti di Sesto riecheggiano di spari; ogni tanto un uomo rotola dai ghiaioni. È in quel giugno che arriva dalla Germania (anche se l'Italia alla Germania non ha ancora dichiarato lo stato di guerra) l'Alpenkorps: 13 battaglioni con artiglierie.

Ma a sentire il capo pattuglia Hans Markart, meranese volontario del Club Accademico Alpino di Innsbruck, questi tedeschi non si trovavano bene perché racconta: «... Al ritorno per la parete ovest della Croda Rossa incontrai sull'Alpe Anderter una sezione di fanteria prussiana; erano intenti a portare in cima alla montagna una mitragliatrice. Era gente che non aveva mai visto una montagna in vita sua e mi insultarono: "Difendete da solo le vostre montagne!"».

Tra queste schermaglie del primo mese di guerra, quando rientra dalla pattuglia, Sepp trova anche il tempo di fare qualche battuta di caccia. Dopo uno scontro dalle parti della Croda Rossa scendono a valle: «... verso Kulawaldplatz, dove i nostri sei uomini iniziano una battuta di caccia al capriolo partendo dal Bastrich. Attendo alla posta in fondo alla Valle Larga. Vengono scovati cinque caprioli e una volpe, io ne vedo due senza riuscire a colpirla. Si sparano in tutto otto colpi, ma la preda è di un solo capo...».

Alla sera del 2 luglio, dopo una giornata di riposo, è convocato dal comandante del settore; si presenta con suo figlio Gottfried e con Scranhofer. Dopo, proseguono per il Rifugio Tre Scarperi. «3 luglio: sveglia alle sei; si beve una tazza di caffè e ci si incammina verso l'altopiano delle Tre Cime. Arrivati alle nove, ci presentiamo al capitano Wallean. Viene poi distribuito il rancio, che mangiamo proprio di gusto». Qui finisce il diario di guerra di Sepp Innerkofler, guida alpina di Sesto, grande scalatore innamorato della sua terra.

La mattina del 4 luglio partono prima dell'alba: hanno l'ordine di risalire e occupare la cima del Paterno. Sono due cordate: tre guide e tre volontari tirolesi. Salgono la parete che li porterà sulla cresta: una via che Sepp ha aperto nel 1896. Il figlio Gottfried aspetterà l'alba sul Sasso di Sesto per seguire l'azione. I sei salgono sicuri e silenziosi nel buio; ma quando il sole incomincia a illuminare le rocce del

Cristallo la silhouette dei sei si staglia netta contro il cielo, sono scorti dalla vedetta italiana che sta sulla Forcella del Pian di Cengia. Si scatenano dall'una e dall'altra parte mitragliatrici e artiglierie.

I sei passano sulla parete ovest, in ombra, e continuano a salire riparandosi alla vista. Si avvicinano alla vetta e ritorna il silenzio. Gottfried, dal Sasso di Sesto, li segue con il binocolo. Vede suo padre che si sfilava dalla cintura una bomba a mano e la lancia verso il muretto che fa da riparo al piccolo presidio degli alpini. Forse ne lancia qualche altra. Vede lo scoppio e poi giunge il rumore. Sepp allarga le braccia, abbandona la parete, cade lungo le rocce della vetta per poi fermarsi immobile all'uscita del camino Opperl. Un alpino che era lassù, lanciando un sasso dall'alto, l'ha colpito, e il corpo senza vita rimane lì incastrato tra le rocce del suo Paternkofel. Una notte l'aiutante di sanità Angelo Loschi e l'alpino Vecellio scendono lungo la parete per recuperare il corpo. Lo seppelliscono sulla cima, ma nell'agosto del 1918 i suoi parenti e i suoi compagni caleranno la salma lungo le pareti del Paterno per riporla nel cimitero di Sesto, tra la sua gente.

Mario Rigoni Stern

WILLIAM AUGUSTUS BREVOORT COOLIDGE

a cura di Armando Biancardi

Il Coolidge, benché nato nei dintorni di New York nell'agosto 1850, si può considerare britannico. In Gran Bretagna si trasferisce infatti a quattordici anni con la famiglia, completa gli studi a Guernsey e infine ad Oxford, dove si laurea in storia moderna e in giurisprudenza. A trentatré anni entra nella Chiesa anglicana come pastore ed è ordinato vicario della parrocchia di South Hinskey, nei pressi di Oxford, rimanendoci fino al 1895. Nel frattempo, insegna storia dell'Inghilterra al David's College Lampeter, ottenendo in seguito la cattedra di storia moderna al celebre St-Magdalen College della stessa Oxford. Britannico quindi di residenza, di formazione studentesca, di religione, di professione.

Il suo incontro con la montagna avvenne appena quattordicenne durante un periodo di convalescenza sulle Alpi Marittime. L'anno successivo, con la madre e la zia, Meta Brevoort, soggiornando a lungo nelle Alpi svizzere, compirà le prime sca-

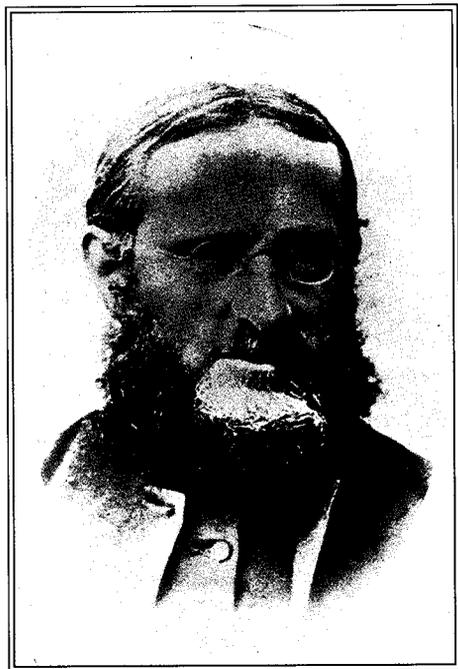
late nell'Oberland Bernese, nel gruppo del Bianco e in quello del Rosa. In seguito, e fino alla fine del secolo, effettuerà sulla catena alpina qualcosa come 1750 ascensioni, di cui 900 di rilevanza alpinistica. A quell'epoca, solo un Purtscheller poteva avvicinarsi al Coolidge per la mole dell'attività. Coolidge aveva avuto la fortuna di avere per guide Christian Almer (padre) e Ulrich (figlio) di Grindelwald e con loro, per diciassette anni, ebbe attività ininterrotta giungendo a scalare fino a cinquanta vette per estate. Dove non era in prima ascensione, era perlomeno in seconda... Almer gli aveva regalato una cagnetta dal nome Tschingel che formerà, con Miss Brevoort e lui stesso, un trio celebre. Questa zia era una buona alpinista e fece tra l'altro le prime ascensioni del Rateau e della Grande Ruine, salendo infine al Bianco, al Rosa, all'Eiger, al Finsteraarhorn.

Almeno mezza dozzina di cime, colli, canaloni e via dicendo, portano il nome del Coolidge. Uno fra tutti, il Pic Coolidge, di 3774 metri, situato sulla cresta fra gli Ecrins e l'Ailefroide.

Che le salite del Coolidge fossero tutt'altro che banali rimarrebbe a testimoniare la Nord del Monviso. Il reverendo la superò nel 1881 (con gli immancabili Almer padre e figlio). Il suo è fra i più difficili itinerari alla grande montagna, quasi completamente su ghiaccio con forte inclinazione e, ancora oggi, è riservato ad alpinisti agguerriti. La parete è alta 1200 metri circa e la cordata parte direttamente dal Piano del Re, senza ramponi, ciò che richiese un non indifferente lavoro nel taglio dei gradini.

Ma il Coolidge, oltre che un pioniere notevole sulle Alpi, fu anche un precursore dell'alpinismo invernale salendo in prima ascensione (senza sci o racchette che ignorava) il Wetterhorn e la Jungfrau nel 1874 e lo Schreckhorn nel 1879.

Il Coolidge non volle mai abbandonare le Alpi in un'epoca in cui si facevano spe-



dizioni nel Caucaso, sulle Ande o in Himalaya. E la maggior parte delle salite, oggi considerate come "facili" dalle nuove generazioni, furono realizzate ai tempi in cui il britannico Mummery saliva all'"impossibile" Grépon.

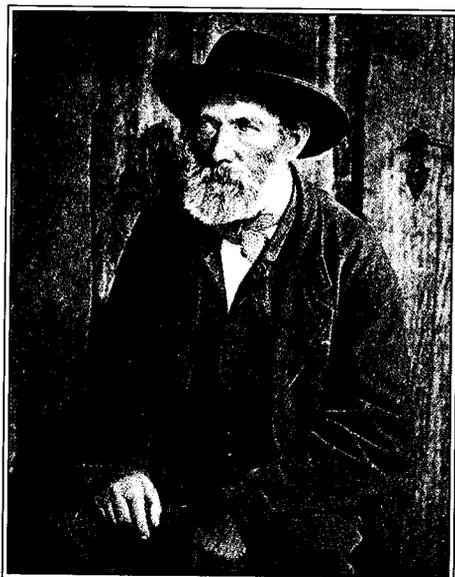
La scelta delle scalate del Coolidge fu certamente soggetta al suo desiderio costante di arricchire le sue conoscenze sulle regioni o sulle montagne che aveva in programma. Egli fu infatti il più grande erudito del suo tempo per la mole e il livello dei suoi studi storici-etnici-geografici, in varie lingue, dedicati alle Alpi.

Non disdegnò di occuparsi della redazione di guide, come ad esempio sulle Marittime (1898), su Grindelwald (1900), sul Delfinato (1905), sull'Oberland Bernese (1909-1910). Le sue precise note, talvolta polemiche, apparvero un po' su tutte le pubblicazioni di montagna. Ciononostante, fu socio "onorario" di almeno due o tre associazioni alpine di prestigio. Ma la fecondità e la maturità dei suoi studi ebbero coronamento nei ponderosi *Josias Simler et les Origines de l'alpinisme jusqu'en 1600 (del 1904)*, *The Alps in Nature and History (1908)* e in *Alpine Studies (1912)*. Essi testimoniano della sua enciclopedica attività storiografica.

Visse gli ultimi trent'anni in Svizzera, nell'accogliente Grindelwald, in uno chalet di tre piani, in compagnia di un domestico, di un cane, dei 15.000 volumi della sua biblioteca privata e con il conforto dell'amicizia di Christian Almer. Morì nel maggio del 1926, all'età di 75 anni e nella stessa Grindelwald fu sepolto.

È evidente che nessun uomo si sarebbe mai sognato di dedicarsi alla professione di "guida di montagna" prima che il numero dei turisti fosse tale da rendere il mestiere remunerativo. Anche nelle località più frequentate delle Alpi non esisteva alcuna organizzazione di guide prima della metà del XVIII secolo. I primi alpinisti ebbero per compagni pastori e cacciatori, spesso con scarsa soddisfazione. Così nel XIII secolo re Pietro d'Aragona salì verso il Canigou, accompagnato solamente da due suoi cavalieri, e nel 1336 Petrarca affrontò il Mont Ventoux con il fratello e

alcuni domestici. Nel 1358 Bonifacio Rotario scalò il Rocciamelone probabilmente solo. Nel 1492 Antoine de Ville portò con sé sul Mont Aiguille più di dieci compagni, che non erano guide ma operai incaricati di aprire la strada verso la vetta e non solamente di trovarla e indicarla. Se si esclude il ligure che guidò i legionari di Mario alla cittadella dei Numidi, la prima guida alpina di cui troviamo menzione nei documenti è il pastore del monte Pilato assunto nel 1518 da Vadianus e dai suoi amici e incaricato di condurli al lago del Pilato e poi al Gnepfstein. Si trattava di un semplice abitante del luogo; giunto alla metà, supplicò i suoi "signori" di non gettare alcunché nel lugubre lago del Pilato, poiché con tale atto avrebbero rischiato la vita. Nel 1536 Rhellicanus e i suoi compagni non si servirono di nessuna guida, dal momento che un paio di membri della spedizione avevano già salito lo Stockhorn. Nel 1556 invece, la carovana di Gesner, dirigendosi verso il lago del Pilato e il Gnepfstein, dopo aver ottenuto dalle autorità di Lucerna il permesso per la salita, dovette accettare alcuni accompagnatori, non tanto affinché li guidassero, quanto per mostrare agli abitanti dei luoghi attraversati che il viaggio era autorizzato. Probabilmente questi accompagnatori non avevano alcuna conoscenza delle regioni da percorrere tanto che si aggiunse alla carovana un pastore che si trovava nel più alto alpeggio incontrato lungo il cammino. Verso il 1555 il de Canda-



La guida Christian Almer, che a partire dalla stagione 1868 si affiancò a Coolidge per ben diciassette anni realizzando molte importanti prime ascensioni, tra cui il Mönch (1857), l'Eiger (1858) e l'Aiguille Verte (1865).

le durante il suo tentativo al Pic du Midi di Pau, riferisce che i valligiani che aveva condotto con sé come conoscitori dei luoghi, in realtà si resero maggiormente utili aprendo il passaggio tra le rocce. Nel 1557 Aretius prese con sé un ragazzo, ma solamente perché gli tenesse compagnia nella salita al Niesen. Simler parla di una guida professionista che i viaggiatori assoldavano per affrontare i passi alpini, e descrive nei particolari il modo di legarsi con funi per impedire che i membri della carovana cadessero nei crepacci.

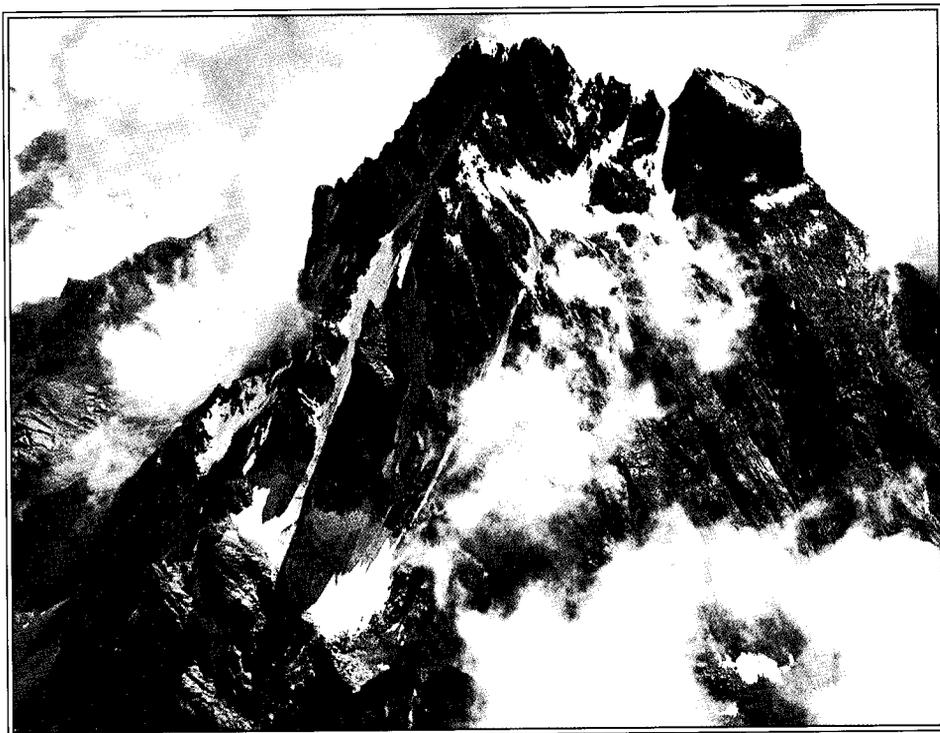
È solo nel 1588 che incontriamo per la prima volta qualcosa di simile ad una moderna guida di montagna. Si tratta di due "marrons"¹ che aiutarono, con tutte le loro forze, il Villamont a scalare il Rocciame-lone. Per la verità questi "marrons" adempivano ad altre funzioni oltre a quelle di guide di montagna, ma la professione non era ancora ben definita come oggi. Per questa ragione dunque ci pare di dover salutare i due "marrons" che guidarono il Villamont al Rocciame-lone nel 1588, come i precursori degli Almer, dei Cachat, dei Couttet, dei Gaspard, ecc., con l'aiuto dei quali, nel XIX secolo, vennero conquistate tutte le più elevate cime delle Alpi².

NOTE

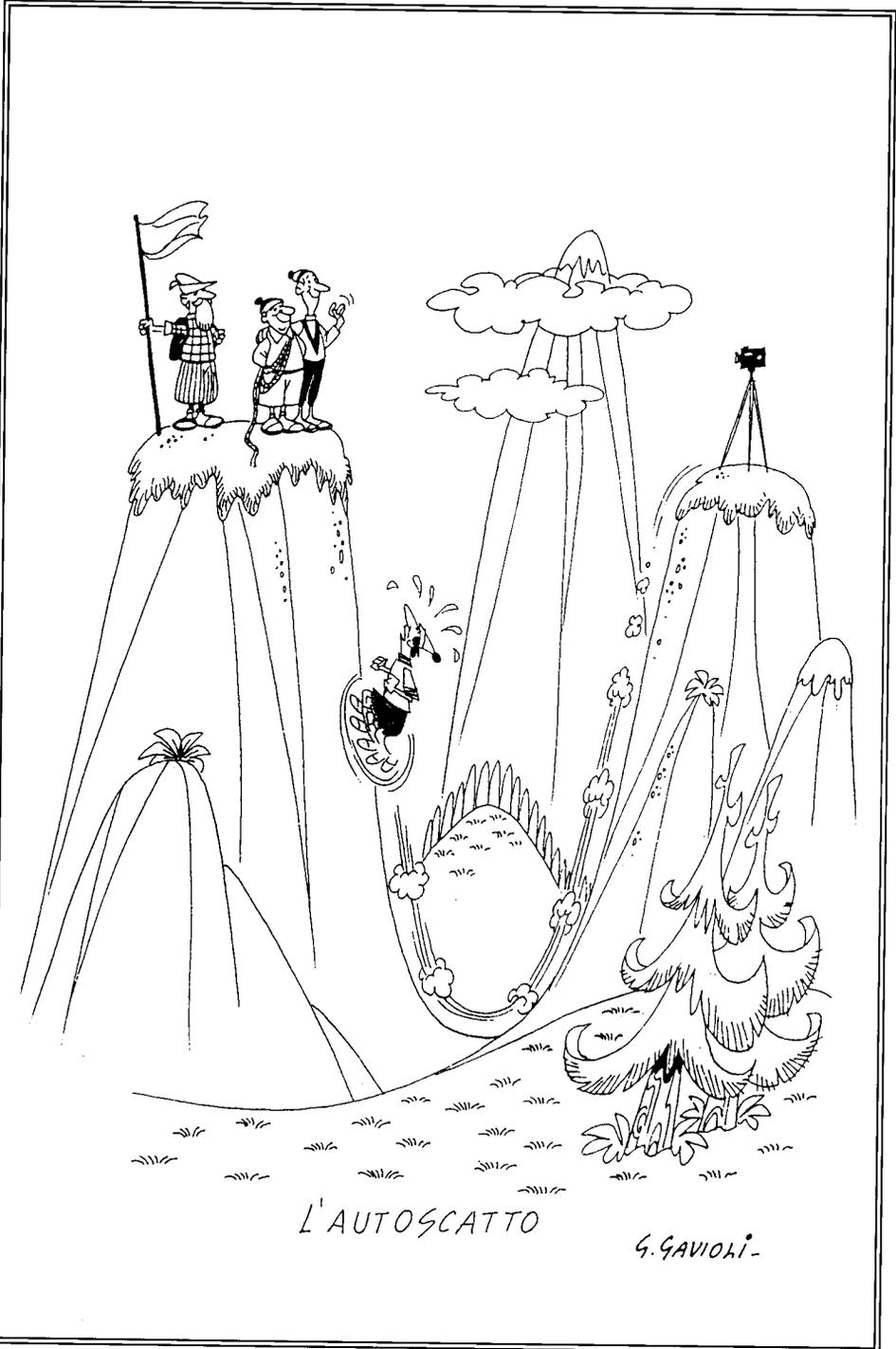
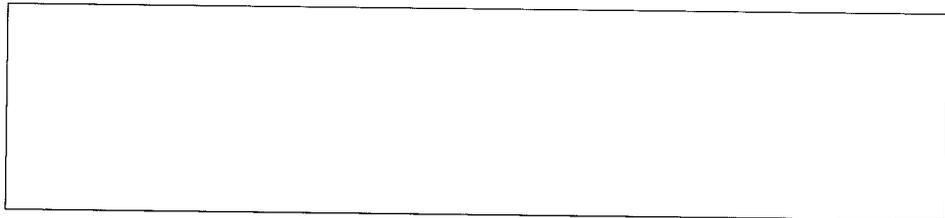
¹ L'etimologia di "marrons" è incerta. Adottata in particolare per le guide del Gran San Bernardo e del Moncenisio, è tuttavia estesa a quelle di altri valichi alpini. L'antico nome sopravvive ancora nella forma "maronnier", qualifica del capo della squadra incaricata di cercare i viandanti in difficoltà attraverso il Gran San Bernardo. I "marrons" erano dotati di un abbigliamento curiosamente simile a quello degli amanti delle grandi ascensioni del giorno d'oggi.

² In seguito gli uomini che assunsero le funzioni di guida per le grandi ascensioni furono, generalmente, cacciatori di camosci, che avevano maggiore familiarità di chiunque altro con l'alta montagna. Così fu per l'ascensione della Scesaplana (1742), del Buet (1770) del Mont Vélan (1779) e per molte altre. In altri casi, le cronache parlano solo di "coraggiosi montanari", senza menzionare la loro professione, o di pastori e contrabbandieri. Nella valle di Chamonix, dove troviamo le prime guide professioniste nel XVIII secolo, venivano scelte tra i cercatori di cristalli o gli uomini incaricati dal governo della redazione delle carte geografiche della regione.

Da Il popolo delle Alpi di W.A.B. Coolidge, capitolo a pag. 146 dal titolo Le sue guide, edito dalla Fondazione Enrico Monti di Anzola d'Ossola nel 1990 - Traduzione Laura Lisca.



In centro, di scorcio, quasi a sinistra, la parete nord del Monviso scalata da Coolidge.



Un libro una proposta

ADAMELLO

Il tempo dei pionieri

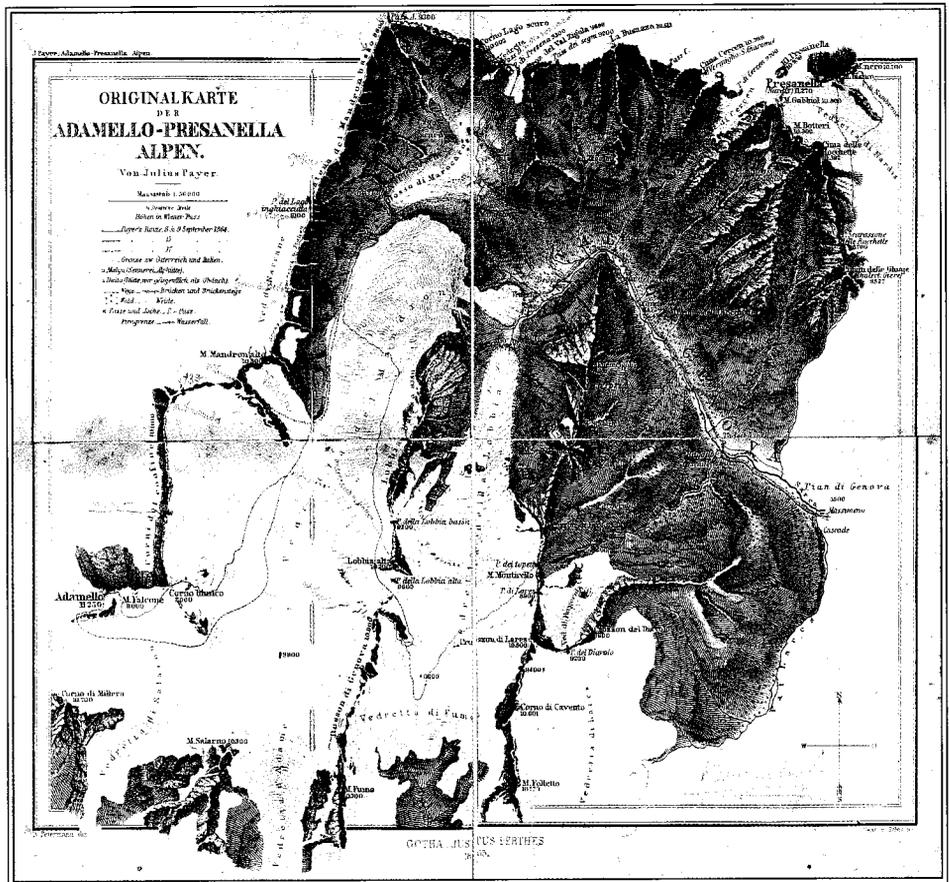
Di solito i volumi di notevoli dimensioni, rilegati con cura, dotati di una copertina vistosa e di numerose illustrazioni, provocano nel lettore curiosità accompagnata tuttavia dal dubbio che a tanto lusso cartaceo non corrisponda un pregio di contenuto.

Non è così per l'opera di Vittorio Martinelli che ha evitato l'errore di trasformare il volume in una specie di opera omnia sull'Adamello; il periodo di tempo trattato va dai pionieri alla Prima Guerra Mondiale esclusa; forse il momento storico più interessante della lunga vita di questa montagna.

Con tale limitazione temporale l'autore consegue due risultati importanti; notevole profondità di contenuti e disponibilità di una estesa documentazione fotografica.

Gli argomenti svolti sono vari e la montagna è osservata nei suoi aspetti meno palesi ed evidenti ma i temi di carattere esplorativo ed alpinistico hanno la prevalenza su tutti gli altri; vengono così messi in evidenza i profili degli uomini che hanno consentito di conoscere la montagna, di apprezzarla e di amarla fino ai tempi attuali.

Tra questi uomini il più importante è senz'altro Julius Payer, ufficiale austriaco del quale Vittorio Martinelli racconta le imprese nell'Adamello con abbondanza di



Carta del Gruppo Adamello-Presanella disegnata da Julius Payer.

particolari tanto da farlo diventare quasi il protagonista del volume.

Payer nasce a Shönau in Boemia il 1° settembre del 1842. Viene avviato alla carriera militare e a soli vent'anni fa parte della guarnigione di Verona.

Le montagne lo attirano; una veloce scappata sul Monte Baldo gli consente di vedere per la prima volta l'Adamello, una catena bianca di neve e di ghiacci.

Nel 1863 sale in Val di Genova; è il suo primo approccio con la *Montagna* che lo appassionerà per lunghi anni della sua vita.

Payer compie il primo tentativo di scalata della cima dell'Adamello nel 1864 dopo aver meticolosamente e puntigliosamente risparmiato 120 fiorini dal suo stipendio di ufficiale subalterno.

Assolda due montanari, Girolamo Botteri e Giovanni Caturani, uomini del posto, più cacciatori che alpinisti o meglio, esperti di montagna per quel tanto che avevano acquisito dalla loro attività di cacciatori.

Era il 7 settembre, quando alle otto del mattino la comitiva percorre la Val di Genova e si porta in alto raggiungendo Malga Folgarida, il Passo delle Topette e la

Cresta Croce; il tempo trascorre veloce e sono ancora lontani dalla cima dell'Adamello e rinunciano alla salita; puntano verso altre cime e due giorni dopo, il 9 settembre nel tardo pomeriggio, scendono a Bedole.

Questo primo tentativo in apparenza è un fallimento; invece Julius Payer acquisisce della montagna un'esperienza importantissima e fondamentale per il secondo tentativo del 15 settembre, allorché riparte con i medesimi compagni ai quali se ne aggiunge un terzo, Luigi Fantoma detto l'Orso.

Alle otto di mattina, dopo aver distanziato i compagni, Payer raggiunge la cima del Corno Bianco ritenuto l'Adamello; si accorge dell'errore e aspetta di essere raggiunto. Botteri si rifiuta di proseguire, Payer e Caturani lasciano i viveri per essere più leggeri e riprendono il cammino. L'ufficiale austriaco è come scatenato, non lo fermano la stanchezza, il riverbero del sole accecante, l'incognita del percorso: alle 11,15 sono sulla vetta dell'Adamello e urlano di gioia.

Payer con la sua abituale meticolosità prende appunti e disegna panorami rilevando graficamente cime e vallate. Il cie-



Veduta sul Gruppo dell'Adamello, da un disegno di Julius Payer acquarellato dal Menziger.

lo è terso, di un azzurro profondo, le montagne abbaglianti.

Alle 13 riprendono il cammino. Lasciano la cima e affrontano la discesa; riunitisi con Botteri concludono la loro stupenda giornata al Baito del Mandrone dopo quindici ore di fatiche, di lotta e di gioia.

Licenziato Giovanni Caturani, Payer, con quell'esaltazione che è provocata sempre da una ascensione riuscita, nei giorni successivi continua la sua avventura alpinistica.

Il 17 settembre compie la seconda ascensione assoluta della Presanella ma le sue condizioni fisiche e soprattutto l'infiammazione agli occhi per il riverbero del sole sulla neve gli impediscono ulteriori salite; aveva in animo di scalare il Caré Alto. Ma anche Girolamo Botteri e Luigi Fantoma non avevano più intenzione di seguirlo e così Julius Payer il 20 settembre riparte, ma questa volta verso la pianura e il 25 successivo riprende il servizio militare in un fortino della Laguna Veneta.

Gli anni 1865 e 1867 sono dedicati ad altre ascensioni nel Gruppo dell'Ortles e del Cevedale.

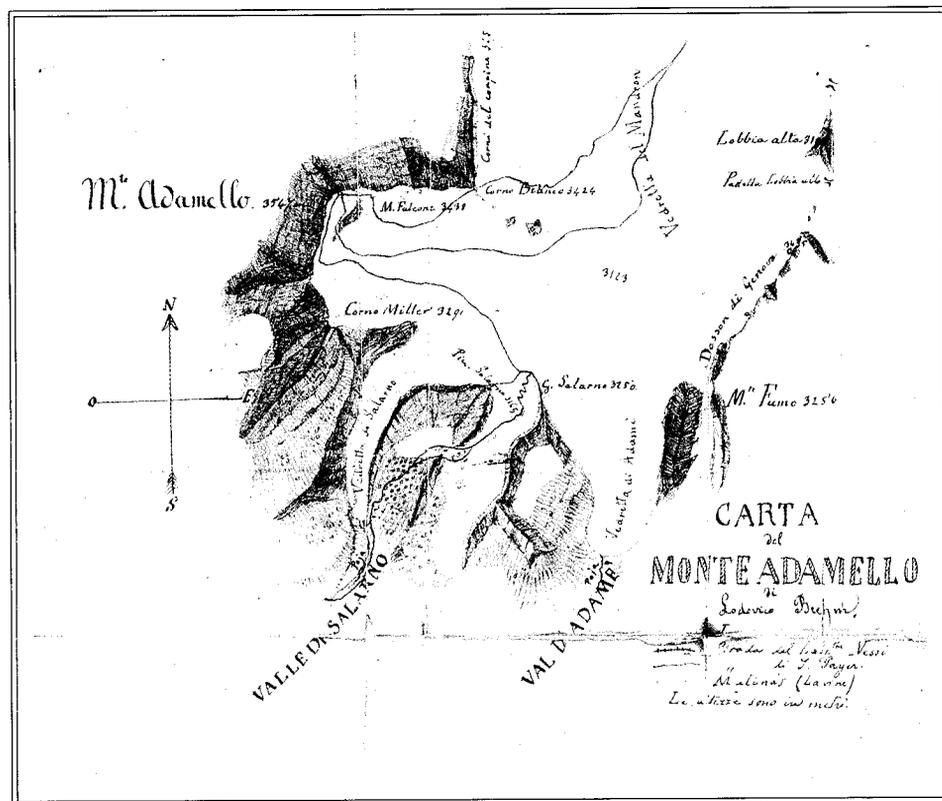
Ritorna nell'Adamello nell'estate del 1868 non più come esploratore ed alpinista civile e a proprie spese, bensì con veste ufficiale e con mezzi finanziari ben più cospicui rispetto a quei 120 fiorini accumulati con fatica nel 1864; viene anche accompagnato da alcuni soldati.

Era infatti diventato Ministro della Guerra il generale Franz Khun, che il modesto tenente Payer aveva conosciuto a Trento di ritorno dalla prima ascensione dell'Adamello.

Khun aveva compreso l'importanza della conoscenza dei luoghi in caso di guerra; ora come Ministro si ricorda del valoroso e capace ufficiale e così Payer per tutta l'estate del 1868, fino ad autunno inoltrato, assieme ai suoi soldati percorre l'Ortles e l'Adamello per rilievi finalizzati alla stesura di carte topografiche per conto dell'Imperial regio istituto geografico militare di Vienna.

Conclusa la campagna esplorativa l'ufficiale ritorna in Austria; ormai il suo nome è noto e gli viene offerta la possibilità di partecipare ad una spedizione polare in Groenlandia che si svolge nel 1869.

Payer accetta, scopre un grande fiordo che intitola a Francesco Giuseppe, e viene



Altra carta dell'Adamello disegnata da Lodovico di Brehm.

da lui insignito dell'Ordine della Corona di Ferro.

Nel 1871 con un veliero norvegese effettuò una ricognizione tra le coste dello Svalbard e della Nuova Zemlja in preparazione di una grande spedizione austro-ungarica che vien svolta con aspetti avventurosi tra gli anni 1872 e 1874.

Payer scopre un arcipelago di isole che intitola sempre a Francesco Giuseppe.

Nel 1876 viene nominato Cavaliere dell'Impero.

Dopo questa spedizione, all'età di 34 anni, si dimette dall'esercito e si stabilisce a Francoforte dedicandosi alla pittura. Nel 1884 perde l'uso di un occhio. Non più giovane e con il ricordo di avventure da lui vissute in modo totalizzante, ritorna in Val Rendena alla ricerca dei suoi antichi compagni; sono tutti deceduti ad eccezione di Luigi Fantoma ricoverato in un istituto a Spiazzo.

Nel 1912 è colpito da una paresi che gli impedisce i movimenti e soprattutto la parola; proprio lui militare, alpinista e ben noto conferenziere.

Ormai è alla fine; muore il 29 agosto del 1915 a Bled in Slovenia. Per sua fortuna non vede la rovina del grande impero austro-ungarico che aveva servito con fedeltà, coraggio e capacità per tutta la sua vita.

Conclude così la sua esistenza Julius Payer, protagonista dell'Adamello, esploratore per sempre, prima della montagna, poi delle terre polari. Poi, mediante la pit-

tura, che è anch'essa esplorazione, del mondo attorno a noi, da ultimo esploratore di se stesso in un'illusoria ricerca del passato.

Sarebbero sufficienti i due capitoli riguardanti Julius Payer a fare del volume una pubblicazione allettante. Piace tuttavia ricordare altri due capitoli il contenuto dei quali è sicuramente poco noto al lettore; il primo riguarda un episodio della guerra del 1866 allorché tremila soldati tra garibaldini e bersaglieri al comando del tenente colonnello Giovanni Cadolini bivaccarono per ben otto giorni sulle rive del lago di Campo in attesa di ordini che non vennero mai dati, per la prosecuzione dell'avanzata o vennero dati in modo errato tanto da non poter essere eseguiti.

Il secondo capitolo tratta delle fortificazioni austriache realizzate nella zona in previsione della Prima Guerra Mondiale. Appare quanto mai esauriente su quanto l'Austria costruì per la difesa dei suoi confini. Fotografie dell'epoca e odierne, disegni e note ne fanno una piccola ma completa guida di questa architettura militare in parte tuttora visibile e che pochi conoscono.

Non può essere trascurato un cenno ed un plauso per le illustrazioni.

Interessante è la sequenza delle immagini dell'Adamello e delle cime circostanti seguendo l'itinerario di salita di Payer; altre di insieme di cime e ghiacciai consentono una lettura chiarissima dei percorsi alpinistici.

Da ultimo e con un po' di malinconia, piace ricordare le vecchie immagini di Pinzolo e di Madonna di Campiglio quando erano ancora modesti paesetti di montagna.

Sarebbe assurdo pretendere che l'assetto del territorio non debba subire alcuna evoluzione anche se certe modifiche appaiono eccessive per la pesante antropizzazione che questi due centri hanno subito. Tuttavia, e non diciamolo a nessuno, se Pinzolo e Campiglio fossero rimasti come un secolo fa...

Oreste Valdinoci

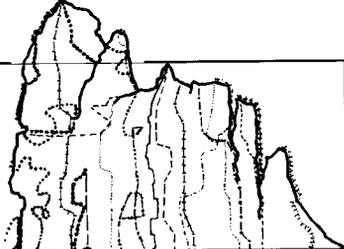
Una foto di Lodovico di Brehm. Il giovane studente liceale, ottimo musicista, delicato pittore, morì a poco più di sedici anni di tubercolosi.

Adamello, il tempo dei pionieri di Vittorio Martini, pagine 320, formato 24 x 32,5, con 438 illustrazioni di cui 358 a colori - Lire 95.000 - La Grafica. Bolzano, Via Negrelli.



UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



GRUPPO ORTLES CEVEDALE

Cima Vertana (m 3545)

Parete Nord



Joseph Pichler e Hans Sepp Pinggera, nel 1937

Dislivello: m 500

Difficoltà: da D a TD inf. a seconda delle condizioni e della linea di salita

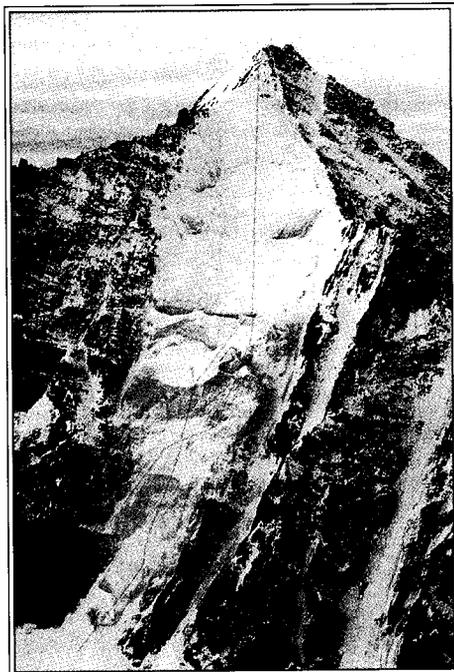


Zeno Benciolini (sez. Verona) e Francesco Vinco, nel luglio 1993

Accesso: dal rifugio Serristori (raggiungibile da Solda in 2 ore attraverso la valle di Zai) si segue il frequentato e segnalato itinerario che porta all'Angelo Grande fino sulla Vedretta di Zai, quindi si piega a ds. e si punta all'evidente ghiacciaio sospeso che scende dal versante N di cima Vertana giungendo in breve all'attacco (ore 1,30 dal rifugio).

Discesa: Dalla cima, la via di discesa più diretta percorre la cresta NW parzialmente attrezzata con cavi metallici.

È tuttavia più consigliabile percorrere invece la cresta rocciosa NE, seguendo gli evidenti segni gialli a ds. del filo. Dove terminano le segnalazioni, scendere a ds. per neve sulla vedretta di Lasa, e di qui in breve al passo dell'Angelo.



La parete nord della Vertana con la sua caratteristica seraccata, assai mutevole di anno in anno (n. 1 variante diretta).

Di qui scendere la Vedretta di Zai (pista generalmente battuta) fino a ritrovare il sentiero del rifugio al termine del ghiacciaio.

Per non godendo la notorietà delle vicine grandi pareti N di Ortles e Gran Zebrù, la Cima Vertana offre sul ghiacciaio pensile a N una scalata breve e interessante, con alcune lunghezze veramente gagliarde su ghiaccio.

La sezione iniziale difficile, alta circa 170 m. oppone inclinazioni di 60-70°, con qualche passo più ripido. Muri ghiacciati verticali o strapiombanti possono essere ricercati o evitati a seconda delle condizioni e dei gusti.

Nella parte superiore un pendio inizialmente sui 50° va diminuendo la sua pendenza verso la cima. Alcuni crepacci possono essere evitati tenendosi vicino alle rocce a sin. di chi sale.

Riferimenti bibliografici: Guida Monti d'Italia, volume Ortles-Cevedate di G. Buscaini; informazioni e uno schizzo su "Cento pareti di ghiaccio nelle Alpi" di E. Vanis e A. Gogna; utile anche il foglio 8 della carta topografica Tabacco 1:25000.

Scheda di Zeno Benciolini

GRUPPO DEL MONTE ROSA

Lyskam Occidentale (m 4480)

Crestone Sud - via Ravelli



31 luglio 1919: Francesco e Pietro Ravelli, Guido Alberto Rivetti e Mario Ambrosio

Dislivello: m 600

Difficoltà: AD (sup.)

Materiale: piccozza, ramponi, 1 corda, qualche chiodo e nuts.

Accesso: da Gressoney la Trinité salire in seggiovia al Colle della Buttatorca (recentemente il secondo tronco è stato sostituito con un servizio di fuoristrada affittabili però a Saint Jaques o a Champoluc); da qui un sentiero permette di raggiungere il rifugio Sella (m 3587) in poco più di tre ore (l'ultimo tratto di sentiero è attrezzato: attenzione in caso di temporali!).

Discesa: dalla vetta proseguire verso Ovest tenendosi poco a destra della cresta per evitare le cornici. Quando la cresta inizia bruscamente a scendere tenersi dapprima a sinistra fin presso un affioramento roccioso. Traversare poi a destra portandosi alla sommità di un ampio e ripido pendio. Discenderlo tendendo a sinistra verso una cresta spartiacque da percorrere per un tratto sul filo molto aereo. Scendere poi direttamente sull'ampio piano del colle del Felik. Sull'estremo orientale del piano del colle calare lungo un ripido pendio prima direttamente poi a destra e raggiungere il ghiacciaio del Felik. Per tracce evidenti facendo attenzione a qualche crepaccio si giunge al rifugio Sella (ore 2).

Itinerario: dal rifugio seguire la pista solitamente già tracciata che conduce al Naso del Lyskamm. Giunti sotto la parete Sud del Lyskamm Occidentale, piegare ad angolo retto e raggiungerne la base dirigendosi verso il piede dell'evidente crestone roccioso che scende direttamente dalla vetta. Superare la crepaccia terminale e il breve pendio soprastante fino a raggiungere le rocce del crestone nel loro punto più basso non lontano da una evidente seraccata. Il primo tratto del crestone va superato leggermente sulla sinistra. La roccia migliora man mano che si sale e presenta anche passaggi eleganti. Le lunghezze sono piuttosto brevi (20 metri) e le soste, comode, sono però tutte da attrezzare. Dopo circa due terzi di percorso è consigliabile ricalzare i ramponi prevalendo l'elemento ghiaccio. Dopo un ultimo ripido e delicato passaggio di terreno misto si sbuca direttamente sotto la vetta. Per raggiungerla può essere necessario superare una cornice nevosa (5 ore dall'attacco, 7 dal rifugio).

Scheda di **Gianni Pàstine**

GRUPPO DELLE LEVANNE

Colle di Nel (m 2551) e rifugio Vittorio Raffaele Leonesi (m 2909)

Itinerario escursionistico

Dislivello: m 960 al Colle di Nel (2,45 ore)
m 1320 al rifugio Leonesi (3,50 ore)

Difficoltà: E (escursionismo medio) per il Colle di Nel - EE (escursionismo difficile) per il rifugio Leonesi

Materiale: per il rifugio Leonesi: piccozza (ramponi fino a metà luglio); utile l'altimetro.

Itinerario: dalla periferia Nord di Torino, attraversando verso Nord la regione del Canavese, si passa a Cuorné, a Pont (km 42) e s'imbocca la lunga Valle dell'Orco (o di Locana) per raggiungere, con 33 km, il paese di Ceresole Reale (m 1620) posto sulla sponda del grande lago artificiale dominato dal versante Nord-Est delle Levanne. Proseguire lungo la sponda del lago, al suo termine volgere a sinistra e costeggiare la sponda opposta per km 3,5 arrestando l'auto-mezzo accanto alla solitaria Villa Poma ubicata a valle della strada: km 83 in totale; m 1590 ca.

Proprio sopra la villa inizia la mulattiera terrosa che accomuna alcuni segnavia (520-521-525-526): il 525 conduce al rifugio Leonesi ed il 526 al Colle di Nel. Nella foresta di conifere maestose la mulattiera tende a destra a Sud-Ovest, varca il Rio del Dres su ponticello (m 1660; 13 min) e, con pendenze variabili, raggiunge un bivio a m 1920 ca. (55 min): tenere il piccolo sentiero di destra che, salendo leggermente incassato verso destra (Sud-Ovest), entra nei confini del Parco Nazionale del Gran Paradiso.

La nostra via passa poi fra le due baite dell'Alpe Losla (m 2045), attraverso sul lato destro un piano acquitrinoso (m 2070 ca., 1,20 ore) e attacca il crinale di una crestina erbosa che conduce ai due casolari dell'Alpe del Trucco, m 2098 (1,30 ore). Sul retro del secondo casolare c'è un bivio: verso destra (Nord) si diparte il segnavia 526 che, passando per il vicino alpeggio del Pian Muttà, sale poi a lungo, ben tracciato, fino a raggiungere il panoramico Colle di Nel (m 2551) situato alla base della cresta Nord della Cima delle Fasce, m 2860 (1,15 ore; in totale 2,45 ore). Buona alternativa al rifugio Leonesi, più difficile.

Il segnavia 525 continua invece sul filo della crestina erbosa: al suo termine la traccia segue la base delle scarpate sulla destra poi attraversa il rio principale (m 2190 ca.) e accompagna la destra idrografica sfruttando le crestine moreniche. L'ambiente dei valloncel-

lo, che scende dal Colle Perduto (m 3290), è ora decisamente alpestre e selvaggio: senza difficoltà si raggiunge la confluenza di due canali (masso bianchiccio, m 2370 ca., 40 min) situata alla base della cresta Nord-Est della Levannetta (m 3439). Si segue il canale alla sinistra superando un breve ed elementare passaggio su roccia (5 m, non esposto) poi, ritornando con marcia faticosa ma non difficile le crestine parallele della destra idrografica del solco principale, si sbuca in un ripiano di macerie (m 2580 ca., 1,10 ore) che, probabilmente, era il limite inferiore del Ghiacciaio del Forno e della colata nevosa del ripido canale del Colle Perduto.

Il terreno diventa meno agevole e l'ambiente, su cui incombono gli scoscendimenti della parete Nord della Levanna, si presenta ancor più aspro e severo. Vincere il successivo pendio di ghiaione, seguendo la destra idrografica del rivolo, fino a sbucare in una conchetta (m 2700 ca.); attenzione: con salita fortemente obliqua verso destra attraversare il solco-pendio di detriti e portarsi alla base dei dirupi che formano l'alto fianco-sponda del canale (sinistra idrografica). Progredire tenendosi strettamente alla base delle rocce, dove non c'è quasi mai neve, senza lasciarsi tentare dalle cenge sulla destra. Con marcia non difficile si oltrepassa la verticale sotto il rifugio (da tempo invisibile) e si arriva a m 2830 ca. dove ci sono rocce lisce, verticali e scure (alte 3 m, purtroppo poco caratteristiche): qui si abbandona il canale del Colle Perduto e si volge a destra per rimontare una breve rampa di detriti (60 m) obliqua verso destra. Essa finisce contro un severo appiccio di rocce scure: girarsi e, con facile arrampicata verso sinistra, alzarsi con brevissimi passaggi su gradoni rocciosi fino a guadagnare un vicino ripiano di blocchi affacciato sul canale sovrastato da una paretina (m 2880 ca.).

Invertire nuovamente la direzione di marcia: volgere a destra (Nord-Est) e seguire la traccia sul ciglio di un dirupo (cautela, specialmente con neve). Con poche decine di metri si sbuca sull'aerea terrazza dove, d'improvviso, si rivela il fianco dell'invisibile rifugio: m 2909, 2,20 ore (3,50 ore in totale).

Il rifugio Leonesi, vero "nido d'aquila", è edificato su una terrazza aerea della Levannetta; precisamente sul fianco soleggiato della cresta NE.

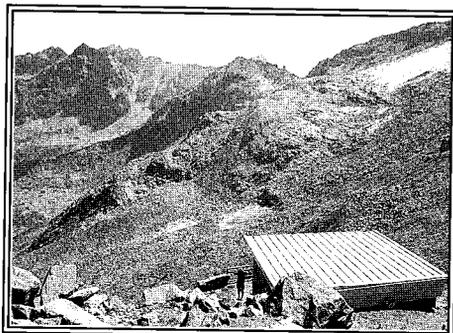
Sorto nel 1892, per la volontà audace ed entusiasta dei nostri bisnonni alpinisti, più che un rifugio è un bivacco in muratura: 12 posti, incustodito, sempre aperto.

L'escursione per raggiungerlo è molto varia ma presenta un finale abbastanza impegnativo; chi volesse evitarlo potrà limitarsi al Colle di Nel, raccomandabile meta panoramica.

L'itinerario al rifugio Leonesi offre ampie vedute, specialmente sul vicino Gran Paradiso, ma il suo fascino, di sapore alpinistico, deriva dai particolari dell'ambiente selvaggio entro cui si addentra.

Stagione: da luglio a metà ottobre.

Scheda di **Sergio Marchisio**



Il rifugio Leonesi (2909 m).

CULTURA ALPINA



Era da tanto tempo che l'amico Tommaso Magalotti ce ne parlava, poi un paio di anni fa ci anticipò il dattiloscritto. Un'opera ponderosa, la *Summa* alpinistica della Marmolada; un'impresa di ricerca quale mai alcuno aveva intrapreso.

Libri sulla Marmolada non mancano per il vero: dalle guide ai volumi di larga impostazione iconografica, agevolati questi ultimi dai sempre più raffinati strumenti fotografici.

Ma a una "tesi di laurea" sulla Marmolada finora nessuno aveva pensato e se anche fosse stata pensata è rimasta sempre per via. C'è voluto un cittadino di Cesena, ma montanaro vero nel cuore, per pratica alpinistica e per cultura, per arrivare a questa primizia editoriale. Forse un decennio e più gli è costato questo lavoro; sistematico, paziente, di scrupolo rigoroso. Le ricerche, i contatti, le verifiche... Chi avrà il volume tra le mani (e ci auguriamo siano in molti, perché è opera che non può mancare negli scaffali domestici di chi la regina delle Dolomiti l'ha conosciuta, fosse anche solo per le vie normali) potrà rendersene conto. Un impegno quello di Tommaso Magalotti che ci si domanda come abbia potuto (per questioni concrete di tempo) portarlo a termine, dovendosi egli confrontare con un lavoro quotidiano di

tutto rispetto, che spazio non gliene dà sicuramente molto, se non al fine settimana. Da lui sentivamo accenni di nottate, ove (e qui siamo noi ad immaginarlo) dialogava in libertà con i molti protagonisti che hanno fatto la storia della mitica parete sud.

Ma portato a compimento questa fatica mancava ancora l'ultimo tiro di corda, *quello della stampa*.

Come si poteva sperare di trovare un editore (con i chiari di luna editoriali di oggi) che si assumesse un rischio d'impresa quale la fatica di Magalotti richiedeva?

L'amico ha bussato a più porte, per un paio d'anni; gli apprezzamenti molti, ma ad essi si affiancavano le comprensibili motivazioni per declinare il rischio o per proporre una fase d'attesa.

Poi l'imprevisto innescato da un amico del versante occidentale, Ezio Nicoli (che purtroppo da qualche mese non è più), altro montanaro vero del cuore e della mente. Un amico che pur lui ha dedicato un amore sommo per altra montagna-simbolo: il Monviso.

Monviso, re di pietra è volume ben noto, che ha dietro a sé numerose edizioni, la prima uscita da Tamari nel 1972, le altre da Gribaudo.

È Nicoli che passa il progetto a Giuseppe Cigna della Gribaudo e la scintilla scatta. Avventatezza, coraggio editoriale, profondo amore per la montagna, intuito commerciale. Forse c'è un po' di tutto questo nel sì della Gribaudo.

Fatto è che nel giro di poco meno di un anno l'opera ha visto la luce, ed è stata presentata sabato 16, dello scorso dicembre, con corale manifestazione a Cesena.

Sono stati tanti i convenuti a Cesena per la circostanza oltre ai locali: anzitutto Armando Aste, uno dei protagonisti di punta della Sud, in veste di relatore, che ha parlato molto degli altri ma quasi mai di sé, se non per qualche affettuoso richiamo all'amico e compagno di cordata Franco Solina, poi Mariano Frizzera e Graziano Maffei, Oscar Tamari, Dante Colli, Carla Maverna per il Gism... Mancava Ezio Nicoli, che godeva da

lontano, dalla sua Saluzzo dove combatteva un confronto impari con il male, che per noi amici è stata altra mirabile testimonianza della sua ricchezza interiore.

Sul fronte occidentale: *Monviso, re di pietra*, su quello orientale *Marmolada regina*, due fiori pregevoli nell'orto editoriale della Gribaudo. Dell'opera parlano qui di seguito i giovani amici Massimo Bursi e Marco Valdinoci con la competenza di chi la Marmolada l'ha amata e praticata, in ispecie nella parete per eccellenza, la Sud.

A loro di accompagnarci nella storia scritta a partire dai Bettega e Zagonél, dai Micheluzzi e Perathoner, dai Vinatzer e Castiglioni, via via fino a quella contemporanea...

Chi leggerà questa storia si troverà di fronte ad un "monumento", come l'ha definito Armando Aste, un monumento di roccia nel quale sta segnata la storia di tanti uomini; per molti di fatiche e di riscatto, per altri di cemento e di passione; un libro da leggere e da meditare come ha aggiunto Aste.

Giovanni Padovani

Una storia affascinante di imprese lungo il corso di quasi cent'anni

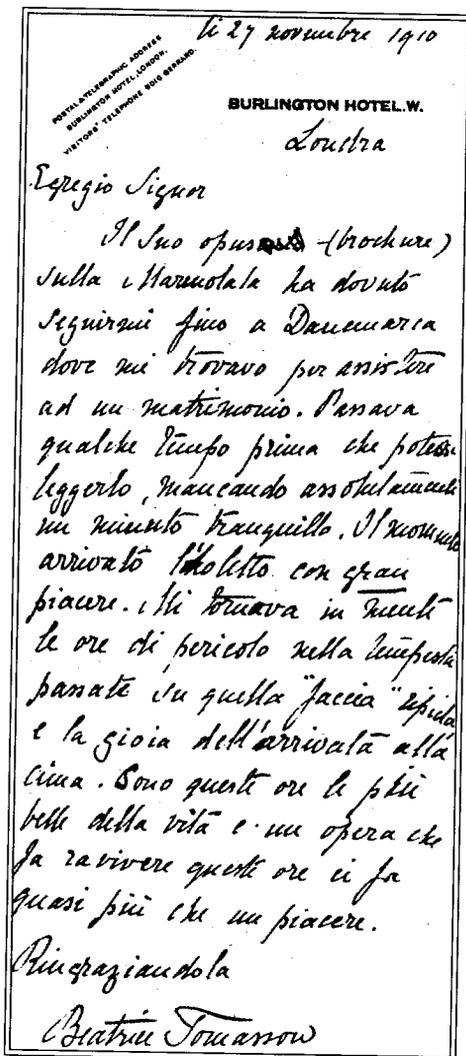
Presentare un libro voluminoso (per la precisione oltre 500 pagine e un peso complessivo superiore ai 3 chilogrammi), è sempre assai rischioso: poiché è facile confondere la quantità con la qualità. Ma certamente qui siamo in presenza di qualità!

È l'opera di un autore stregato dalla Marmolada ed affascinato dalla storia di umili e grandi alpinisti alle prese con una parete fra le più singolari delle Dolomiti. Il sottotitolo del volume è "Pagine di storia alpinistica", storia che viene evidenziata tramite la cronaca delle prime salite e delle più importanti ripetizioni, ma anche tramite aneddoti e caratterizzazioni, umane e psicologiche, degli alpinisti che hanno lasciato un segno sulla Sud della Marmolada.

Sicuramente questo impegnativo lavoro, che si è concretizzato anche grazie alle testimonianze di moltissimi alpinisti i quali hanno messo a disposizione pure i loro

archivi fotografici, costituisce un punto fermo per la storia dell'alpinismo dolomitico. I riferimenti fotografici del volume sono molto interessanti: soprattutto le numerose fotografie d'epoca, in bianco e nero, ma anche le fotografie a colori riferite sia alla parete e sia alle scalate più recenti.

L'autore, Tommaso Magalotti, accademico del GISM e fondatore della sezione di Cesena del CAI, ha svolto un lavoro storico notevole: ricordo solo la sterminata bibliografia consultata, ma soprattutto ha svolto un lavoro che ci piace perché ricco di umanità, perché nella storia di questi 140 anni, dalla conquista della cima ad oggi, non ha tralasciato i piccoli particolari che rivelano una profonda attenzione per l'uomo. Quando a casa di Giovanni ho visto questo libro posto su un tavolino in mezzo



Lettera di Beatrice Tomasson (vincitrice nel 1901 con le guide Bettega e Zagonél della parete sud) indirizzata ad Arturo Andreoletti, che nel 1908 aveva ripetuto la sud (prima italiana) con Carlo Prechownich e la guida Serafino Parissenti.

al soggiorno subito, come un bambino goloso attirato dai dolci, mi sono avvicinato al volume, e tanto ho fatto che l'ho portato a casa: ho sempre letto avidamente tutto ciò che riguarda la mia montagna preferita e così ho fatto pure con questo libro!

La Marmolada, definita come la Regina delle Dolomiti, è caratterizzata dal ghiacciaio del versante nord, praticamente l'unico ghiacciaio superstite dell'arco dolomitico, e dalla grandiosa parete calcarea, alta otto-novecento metri e che si estende per oltre quattro chilometri, posta a sud-ovest.

Su questa parete si sono avvicendate molte figure belle e prestigiose dell'alpinismo di tutti i tempi: nel corso degli anni furono tracciati itinerari sempre più vertiginosi. Anzi, negli ultimi anni, fatti incredibili si sono e si stanno verificando a ritmo forsennato. Il risultato di questo intrecciarsi di uomini, itinerari ed esperienze è un vero patrimonio di umanità, una ricchezza che l'autore con successo riesce a trasferire al lettore. Ma la Marmolada per qualche persona anziana è legata soprattutto alla prima guerra mondiale: l'autore, con molta chiarezza e con cognizione di causa, essendo ufficiale di complemento nella Brigata Tridentina, afferma il valore dell'uomo, ponendosi al di sopra degli schieramenti.

"... io che sono alpino mi sono più volte chiesto se dovevo amare di più le Penne Nere dei Kaiserjäger. La vita in montagna divenuta esperienza e l'approfondimento dei testi per redigere i capitoli di guerra del presente lavoro, mi hanno convinto ancor più che non può essere un nome o una divisa a differenziare l'uomo... Ecco perché credo che non ci sia differenza tra il cuore di un alpino e quello di un Kaiserjäger. Si tratta pur sempre di un cuore di uomo, e questo basta".

Parlando della guerra passata è immediato pensare ad un'altra guerra, di oggi, che ha sempre come teatro la Marmolada. Oggi l'immagine che si ha della Marmolada è quella di una montagna tranquilla, percorsa da escursionisti ed alpinisti, *"ma nei meandri della burocrazia, degli organismi pubblici e delle istituzioni, un'altra sottile guerra è aperta: quella dei confini e dei diritti. Con motivazioni che le controparti cercano di fondare sulle vecchie carte topografiche ... o nella tradizione o nelle consuetudini della gente ... ma che in realtà poggiano soltanto su precisi interessi economici,*

anche ai nostri giorni, ... essa, la Marmolada, continua ad essere ... la montagna regina, contesa dall'uno e dall'altro popolo".

È un riferimento all'annosa diatriba aperta fra la provincia di Trento e quella di Belluno per rivendicare i confini territoriali del ghiacciaio della Marmolada.

L'autore prima di iniziare a scorrere e rievocarci la storia alpinistica della Marmolada, storia che sfocia nella cronaca degli ultimi giorni, si chiede chi è l'alpinista che più di ogni altro ha forzato la sua epoca, e come fare, se possibile per confrontarli. La conclusione è splendida *"... la grandezza dell'uno non può essere quella dell'altro, perché ognuna ha la sua originalità ed irripetibilità, anche quella di chi ha fatto solo la normale della Marmolada, stringendo denti e volontà. In quanto ai valori, essi non sono sovrapponibili come moneta. Non è forse di qui che germina anche il principio della libertà dell'alpinismo?"*

Nel ripercorrere la storia alpinistica della Marmolada proposta dall'autore ho verificato un caso assai particolare: spesso lo scalatore che traccia nuovi itinerari rimane stregato e ritorna alla Sud: torna a ripetere altri itinerari ma soprattutto torna ad aprire altre vie, altre linee, favorite da uno sguardo sempre più attento della parete, ed una rilettura della stessa con occhi nuovi. Capita a Cesare Tomè, ad Umberto Conforto, ad Ettore Castiglioni, ad Armando Aste, a Reinhold Messner, ad Heinz Mariacher, a Luggi Rieser, a Maurizio Giordani, ad Igor Koller e a Graziano Maffei.

Questo fenomeno succede a loro, ai grandi dell'alpinismo, ma succede anche a noi, succede anche ai nostri amici: ripetere le vie della Marmolada diventa una fissazione, ed è facile che si decida di eleggere la Sud della Marmolada come la parete per eccellenza!

Il perché la Sud ci stregli è facile da immaginare: è sufficiente risalire la Val Ombretta una notte di luna piena per accorgersi dello spettacolo straordinario di torri, pilastri e placche: forme arrotondate dai colori chiari. E poi "sbinocolare" la parete di giorno significa scoprire angoli sempre nuovi, linee da seguire e da inventare ...

Vorrei sfruttare l'occasione di questo libro per tentare una rilettura "umana" di alcuni episodi di questa Storia evidenziando, in particolar modo, due periodi: la fase pionieristica in cui è stata approcciata la

parete e l'età dell'oro, negli anni '30, caratterizzata dalla nascita del sesto grado.

Essa sicuramente inizia da Cesare Tomé, figura agordina splendidamente tratteggiata dall'autore e primo salitore della parete meridionale attraverso l'intaglio della S'cesora (1897).

Nel racconto angoscioso della prima salita quando ormai i componenti della cordata pensano di essere senza alcuna via d'uscita o comunque si pensano ancora distanti dalla vetta, Tomé capisce di essere vicino alla cima poiché annusa nell'aria odore di ghiacciaio: "Le mie nari si erano dilatate, un fremito di vita rianimò le fibre affrollite, nessuno sapeva ancora ove s'era, ma avevo fiutato l'aria del ghiacciaio".

È sicuramente un'immagine tipica di animale selvatico, tipica di chi ha grande sensibilità per la natura, di chi la ama e la percepisce.

Successivamente nel 1899 Luigi Rizzi, guida fassana, dopo aver tentato e verificato, per il primo tratto, la fattibilità di un nuovo itinerario, diretto, dal passo Ombretta alla Penia, si lascia sfuggire la realizzazione dello stesso e con ciò viene meno pure la possibilità di aumentare la fama e la sua quotazione di guida. La causa di insuccesso è il mancato accordo, essenzialmente economico, con la facoltosa signora inglese Beatrice Tomasson, sua cliente.

Il povero Rizzi, figlio dell'allora poverissima Val di Fassa, pensò di rimandare l'impresa all'anno successivo sperando di poter rimediare un miglior contratto: una decisione questa, sicuramente presa pensando alle dodici bocche da sfamare dei propri figli piuttosto che al valore di una nuova via tracciata.

Senonché, la Tomasson, figura decisa ed emancipata, decide di ritornare con due rinomate guide di Primiero: Michele Bettega e Bartolo Zagonel e nel 1901 colgono l'obiettivo senza alcuna esitazione. L'autore ci riferisce che Beatrice Tomasson era, e rimane, un nome sconosciuto nel suo paese, segno di *"una mancanza di attenzione agli exploit femminili ... una forma quasi eccessiva di maschilismo ... che non ci permette di cogliere interamente i contorni di una verità storica"*.

Negli anni successivi questo itinerario diretto diventa una via classica che attira guide e clienti: Guido Rey la percorre con Tita Piaz, detto il "Diavolo delle Dolomiti" per il caratterino anarchico, anticlericale e sicuramente assai particolare.

Guido Rey durante l'ascensione vorrebbe fare una fotografia ma ..., citando Rey, "... la mia macchina, chiusa dentro il sacco, stava sulle spalle di Piaz, e Piaz era trenta metri a picco sopra di me e non avrebbe consentito la pericolosa manovra.

Credo che se in quei luoghi avessi solo pronunciato il nome fotografia, egli mi avrebbe fulminato".

Successivamente una scarica di pietre colpisce parte della cordata, erano in quattro, e allora entra in azione il Diavolo: "ruppe il silenzio un altro suono terribile, una voce piena d'ira, una valanga di imprecazioni e di bestemmie.

Era la furia di Tita; non mai i nomi dei santi e dei diavoli proruppero così violenti in luogo così spaventoso: malediceva tutti ..." e così via per il resto della salita!

Nel 1929 il fassano Luigi Micheluzzi accettando l'invito degli amici Perathoner e Christomannos segue una magnifica linea su un evidente pilastro.

Per capire meglio la bravura, l'umiltà e la determinazione di Micheluzzi vale la pena riportare le sue parole.

"Ah, i chiodi ... allora avere quelli che avevo io, avere sette o otto chiodi si era siori, mica come oggi che vanno su con tanta roba come andare in guerra. Come i muratori che fanno su le case un mattone dietro l'altro. Poi hanno i viveri, da bere, bei vestiti caldi, la radio. Perché nel passaggio del tetto, con tutti quei remenamenti, mi era caduta fuori di scarsella anche la luganega che mi ero portato dietro. Anche la pipa ho perso, porca miseria, quella sì che mi è dispiaciuto".

Significativo dell'umiltà di questa grande guida fassana è anche il dialogo avvenuto al rifugio Contrin, nel 1958, fra Toni Hiebeler e il "vecchio" Luigi Micheluzzi: quest'ultimo affermava quanto "gli fosse pesato sulla coscienza d'aver battuto ben sei chiodi nella parete, cosa mai fatta prima". Oggi, di chiodi presenti sul pilastro ce ne sono almeno sessanta e noi continuiamo a vantarci di ripetere tali capolavori in poco tempo, senza bivacco

e, tutto sommato, non trovandoli così estremi...

Nel 1936 è il turno della parete ovest che viene attaccata e risolta in maniera estremamente decisa, quasi "cassiniana", da una cordata vicentina. Gino Soldà e Franco Bertoldi. Loro, assieme ad Umberto Conforto e Raffaele Carlesso, quell'estate colsero molti ambiziosi obiettivi tra cui la prima diretta Nord al Sassolungo e una ripetizione della Cassin alla Ovest di Lavaredo (9 bivacchi e 5 nuove ascensioni di VI grado in un mese di feriet).

La "Scuola Vicentina di Rocca" forma un team affiatato sempre alla ricerca di pareti repulsive: *"le qualità singole si fondevano come in un tutt'uno pur nell'alternanza fra uomini che si legavano ora in una cordata ora nell'altra, l'uno consapevole dei progetti dell'altro. Questo salire, spostarsi, incontrarsi fra persone diverse ma come appartenenti ad una stessa famiglia, dà veramente il senso di come una scuola possa favorire non soltanto il raggiungimento di obiettivi atletico-sportivi ed alpinistici, ma anche umani nel senso più pieno della parola. Si volevano bene!"*.

Sempre nel 1936, Giambattista Vinatzer ed Ettore Castiglioni aprono un nuovo itinerario su Punta Rocca ed il valore di questa salita aumenta con il passare

degli anni: prima integrale ripetizione di Erich Abram nel 1951, seconda ripetizione da parte di Georges Livanos nel 1952, terza ripetizione di Jean Couzy nello stesso anno. Ogni ripetitore la considera la via più impegnativa delle Dolomiti e tale rimarrà fino al 1957 anno in cui Walter Philipp e Dieter Flamm forzeranno la Nord Ovest della Punta Tissi al Civetta.

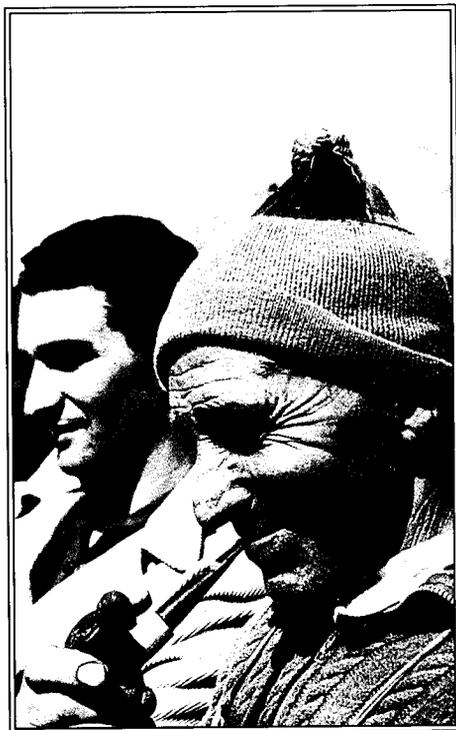
Quindi ci vorranno vent'anni per superare, in difficoltà, quello che un giovanotto senza soldi per permettersi pedule di feltro e sacco da bivacco in gomma era riuscito a compiere grazie all'allenamento giornaliero (lavorare, sollevare pesi, spaccare legna ...) e all'istinto innato ("...l'istinto mi faceva vedere il passaggio prima dello strapiombo ... l'importante era capire la roccia ...").

Successivamente nel 1939 ancora la scuola vicentina (Umberto Conforto e Franco Bertoldi) porta via ad Ettore Castiglioni una magnifica linea in fessura sulla Marmolada d'Ombretta: di nuovo, era già successo un caso analogo nel 1929 e nel 1936, la decisione fulminea vinse sull'incertezza, sui continui tentativi, sulle ricognizioni ...

È singolare come spesso, e ripenso agli anni successivi, ad esempio al "nostro" Armando Aste, nel cogliere certi obiettivi siano più determinati gli alpinisti-lavoratori con le ferie contate rispetto agli alpinisti con maggior tempo e mezzi a disposizione, come ad esempio Comici o Castiglioni.

Per concludere questo periodo del sesto grado vorrei ricordare che i cinque principali itinerari su Punta Penia, Punta Rocca e su Marmolada d'Ombretta (la "Bettega", la "Micheluzzi", la "Soldà", la "Vinatzer" e la "Conforto") anche se considerati pietre miliari non avrebbero affatto esaurito i problemi alpinistici della Marmolada per gli anni futuri. Con oltre quattro chilometri di parete ciascuna generazione avrebbe trovato, e speriamo continuerà a trovare, i propri itinerari, ideali, moderni, e all'avanguardia, a patto di rispettare alcune semplici regole etiche: netta prevalenza della scalata libera su quella artificiale e scarsissimo impiego del chiodo a pressione.

Massimo Bursi



Luigi Micheluzzi che con Roberto Perathoner e Demetrio Christomannos aprì nel 1929 la via sul Pilastro della Sud.

Dalle linee di minor resistenza alle grandi vie per una grande parete

Può essere una coincidenza che per gli ultimi trent'anni di storia alpinistica della montagna l'autore abbia riservato poco più di 140 pagine? Pure quanti itinerari nuovi, quale rincorrersi di eventi, aneddoti, realizzazioni ...

Già ma se i grandi momenti fissati da Tomé, Bettega, Micheluzzi, Soldà e Vinatzer furono passi evolutivi di elevata valenza tecnica e tuttavia compiuti con periodicità assai misurata, ogni accadimento dopo la guerra, e in particolare dagli anni sessanta in poi, si fece intenso, frenetico, al punto da divenire incontrollabile; "...i fatti avvenuti in alpinismo sulla grande parete della Marmolada oltre ad essere serrati nel tempo spesso si sovrappongono assumono i ritmi di questa stessa nostra società dove tutto avviene rapidamente, quasi senza lasciare spazio a considerazioni analitiche e di contenuto..."

Ma stranamente la "Regina delle Dolomiti", lentamente caduta nelle tele di una commercializzazione discutibile, imbrigliata nelle funi di impianti grandiosi e talvolta inutili, polo di frequentazione di una idea umana poco ideale e molto utilitaristica, ha continuato sino ai nostri giorni a premiare il disinteresse, la vera passione dell'uomo; infatti i grandi itinerari che ne hanno fatto la storia negli ultimi decenni che andiamo a riprendere, portano le firme di chi ha condotto sul calcare della sud un'idea, una volontà e soprattutto una passione speciali: si chiamano Aste, Messner, Koller e Sustr.

Se come abbiamo visto da Bettega a Micheluzzi, da Soldà a Vinatzer la ricerca era stata rivolta alle "linee di minor resistenza che la grande parete sud offriva, ora "...non si trattava di salire più la montagna ricercando sulla sua articolazione i punti più deboli tra essi collegati, ma di aprire una via che, in quanto a intuizione nuova e quindi a valore, si equilibrasse con gli attributi della stessa struttura; una grande via per una grande parete..."

Armando Aste è il primo che va a "rompere il ghiaccio"; nel 1954, ripetendo la "Vinatzer-Castiglioni" alla Punta Rocca, fissa l'occhio su una grande cascata che scendendo dalla Cima

d'Ombretta, solca una placconata impressionante costituente i due terzi del precipizio sottostante. Dieci anni dopo, con l'inseparabile Franco Solina, ma soprattutto con la fede che sta alla base della propria esistenza, lungo la striscia formata da quella cascata traccia in cinque giorni la via *Dell'Ideale* nulla violando di quell'etica con la quale ha costruito i pilastri del suo alpinismo: 800 metri di 5° e 6° grado con alcuni passaggi in artificiale. Dove non c'è più ragione di rischiare per la propria vita i due forano mettendo qualche chiodo a pressione. Si perché "...dov'è il punto di equilibrio? Dove finisce il misurato coraggio, il superamento responsabile? Dove si sconfinava nella follia, nell'incoscienza, nel disprezzo del sommo bene? ... A questo piccolo ferro affido tutte le mie lotte, la speranza e l'anelito stesso della vita..."

Lo stesso Messner, paladino del purismo e dell'arrampicata pulita a tutti i costi, ripetendo per la prima volta l'itinerario alcuni anni dopo, riconoscerà che,



Armando Aste e Franco Solina al Falier, in preparativi per la via dell'*Ideale*. A destra: Graziano Maffei e Mariano Frizzera presso il rifugio Contrin, al rientro, dopo i cinque giorni di parete per l'apertura della Via *Voityla*.

nonostante quei pochi contestati arnesi, tale via è forse ciò che di più grande è stato fatto in Dolomiti fino a quel momento.

Con le vie sul Serauta e la successiva salita della via della *Canna d'Organo* Aste segnerà altre tracce importanti sulla "Regina delle Dolomiti" ma *L'Ideale* riassume e connota in un solo itinerario la grandezza alpinistica ma soprattutto umana di questo personaggio.

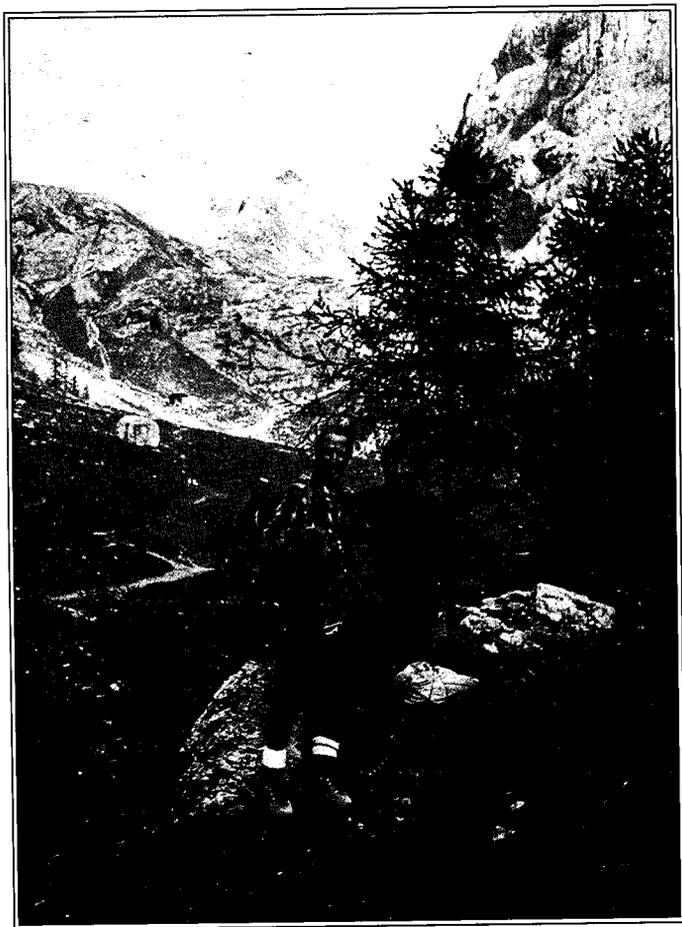
Dicevamo di Messner; un personaggio simbolo quale è ed è stato nella storia dell'alpinismo non poteva non lasciare un marchio Doc anche sulla Marmolada. In effetti con la sua prestazione, Messner pare infrangere la barriera psicologica, ancora presente nell'alpinismo di quegli anni, che guarda con molto rispetto all'apertura di un itinerario estremo, in progressione solitaria; Messner a quel proposito ebbe ad affermare che per lui quella salita costituiva *"...un unico traguardo su cui convergere ogni energia. Quanto più mi allenavo, tanto più indugiavo sull'idea di scalare da solo la*

Marmolada di Rocca... Questa via era il mio pensiero fisso, l'avevo meditata in ogni particolare e mi ero allenato a lungo per affrontarla. Ero diventato proprio il fanatico che viveva sulla parete senza esservi salito".

Ma Magalotti con grande perizia interpretativa, inquadra la sfida tra lo scalatore altoatesino e le placche di Punta Rocca con più pacatezza rendendoci accettabile anche una performance del genere, e così sintetizzandola: *"si è trattato come al solito di maturazione lenta, graduale e ponderata"*.

Per la cronaca Messner attacca la "Vinatzer", che già conosce, il 16 agosto del 1969 e va a bivaccare sulla grande cengia. Il giorno successivo con una determinazione che non è solo data dall'allenamento, Reinhold esce in vetta a punta Rocca superando altri 400 metri di 5° e 6° con un breve tratto di artificiale. Attenzione perché il Messner di quell'anno non è il supersponsorizzato conquistatore di 8000 di vent'anni dopo; è lo studente universitario pervaso da grandi capacità, grandi idee e grande cuore. Anche per questo, signori giù il cappello!

Chi chiude una sintesi evolutiva di grande logicità è un personaggio la cui notorietà verrà alla luce solo molto tempo dopo i fatti che lo hanno visto protagonista. Nell'estate 1981 infatti giunge in Marmolada un tenace ingegnere di Bratislava Igor Koller; con lui un gruppo di amici tra cui il diciassettenne Jindra Sustr; assieme a quest'ultimo porta con sé un'idea fortemente desiderata come quelle di Aste e di Messner: salire diritti la parte d'Ombretta a destra dell'"Ideale". Niente chiodi a pressione, niente soluzioni di continuità solo allenamento e qualche artificio tecnico importato dagli Stati Uniti. Dove vi era stato un tentativo di Heinz Mariacher e di Luisa Jovane i due cecoslovacchi salgono senza grossi tentennamenti, con la precisa determinazione di far attraversare il proprio itinerario nel bel mezzo di una vistosa nicchia a forma di pesce. Lunghezze di grande difficoltà, sangue freddo a non finire per affidarsi ai cliff-hanger sui pochi metri impercorribili in libera, protezioni morali e molto "lunghe" per giungere a sera nella pancia "del pesce". Il giorno successivo salgono solo 5 lunghezze ma sono di quelle che fanno la storia dell'alpinismo. Si è formata certamente una coppia di grande complementarità; la saggezza e



l'esperienza di Koller ben si equilibrano con la tenacia e le capacità incredibili del giovanissimo compagno.

Escono in vetta il terzo giorno e a quasi 15 anni di distanza sono ancora poche le cordate che hanno seguito le tracce dei due cecoslovacchi sulla via *Attraverso il pesce*.

Ed è proprio la conformazione della via a tener lontani i ripetitori; troppa l'alea in quelle difficili lunghezze male protette; non è più solo un problema di capacità fisiche e psicologiche: ci vuole anche cuore.

Sono solo tre memorie di storia svoltesi sulla montagna per eccellenza delle Dolomiti in questi ultimi tre decenni; ma Tommaso Magalotti ce ne fa incontrare molte altre. E sono sempre, nella felicità e nella tristezza, storie di uomini che hanno consumato molta della loro passione sui tratti di questa cima. Anche senza magari salarvi mai per imprese difficili come per i gestori del Falier, Nino e Agnese Dal Bon; o lasciandovi per sempre la propria esistenza come accadde per Giulio Gabrielli.

Un po' di esperienza accumulata sui libri ma soprattutto sulle pareti, ci fa immaginare quale può esser stata la mole di lavoro dell'autore. Ma il peso "fisico" del risultato materiale è ben compensato dalla leggerezza d'animo con cui se ne esce dopo una attenta lettura.

Perché la storia delle gesta dell'uomo non è mera elencazione di fatti; è anche interpretazione da parte di chi si assume il compito di raccogliarla e divulgarla. E l'equilibrio interiore che ricaviamo dopo 484 pagine di lettura non è dato da una veste grafica ben curata, da una iconografia raffinata, da una prosa stimolante e mai noiosa.

Salendo infatti una cima per le difficili vie che la caratterizzano si può arrivare a conoscerla bene, molto bene; ma solo amandola dal profondo la si può raccontare con così grande sensibilità.

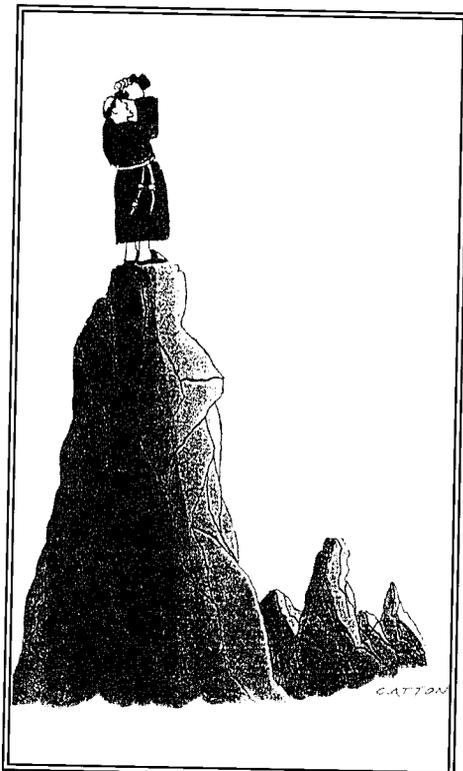
Marco Valdinoci

Umoristi a Marostica guarda alla montagna

**Dedicata a questo tema l'edizione '94.
Oltre quattrocento i partecipanti di ben
trentasette paesi. La mostra degli elaborati
aperta a partire dal 16 aprile**

Montagne e umorismo.

Un binomio che ha radici lontane. Basterebbe fare due nomi, quello di Casimiro Teja, vignettista torinese attivo nel secolo scorso soprattutto sulle pagine del giornale satirico *Pasquino* (scomparso sessantasettenne nel 1897), e di Samivel, pseudonimo di Paul Tancred Gayet di Chamonix dove nacque nel 1907 (morto due anni fa), che raccolse in più libri la sua briosa vena caricaturale attraverso la quale si divertiva a fare dello spirito nei confronti di quanti, come lui, praticavano l'alpinismo e lo sci d'alta montagna, per avere la dimostrazione come l'umorismo grafico si sia trovato a suo agio con ripetuti eclatanti esempi portando matite, colori e inchiostro di china tra i protagonisti del mondo alpino. Teja fu addirittura il capostipite di un



A lato: la vignetta di Ernesto Cattoni, vincitrice del Gran Premio Umoristi a Marostica 94 per il settore cartoon.

manipolo di disegnatori che Augusto Cesana ebbe il bello spirito di definire *caituristi* poiché essi, a Club Alpino Italiano (quindi Cai) appena nato, si divertivano a prendere come bersaglio gli uomini del sodalizio. Soprattutto il suo fondatore nel 1863 Quintino Sella, nella doppia veste di alpinista e di uomo di governo. Sul *Pasquino* del 1864 Teja lo disegnò in cima al Moncenisio con la cassa dello Stato a guisa di zaino (era ministro delle finanze) e questa didascalica in calce alla spiritosissima vignetta: "...promette di portare nell'estate i fondi italiani ad un'altezza fin qui non raggiunta mai".

Montagna simbolica, dunque. Come una infinità d'altre volte è accaduto nei giornali satirici dell'altro e del nostro secolo, con finalità anche di critica di costume e della politica contingente. Giornali, dal citato *Pasquino* a *Il Fischietto*, *La Luna*, *L'Asino*, *Il Mulo* e su su attraverso *Il Travaso*, 420, *Marc Aurelio*, *Bertoldo*, *Candido* che per una di quelle casuali coincidenze che inaspettatamente talora ci si pongono davanti sono l'oggetto di una mostra (*Le Montagne della satira*) al Museo della Montagna Duca degli Abruzzi di Torino, mentre un'altra mostra a tema, denominata *La Montagna*, si aprirà il 16 aprile prossimo (fino al 29 maggio) a Marostica. Sul filo in qualche modo, quest'ultima, della continuità del lavoro di coloro, Teja in testa, che lo storico dell'umorismo disegnato attraverso una cospicua serie di libri, Gec (pseudonimo di Enrico Gianeri), battezzò "caricaturisti scarponi".

Va detto che Umoreisti a Marostica con *La Montagna* alla 26ª edizione è un concorso aperto ad autori d'ogni paese che cambia tema ogni anno.

Posto per volontà dei suoi organizzatori su un livello di creatività che privilegia l'esito grafico il quale, da solo, senza l'ausilio della parola, deve esprimere il concetto "ideato" dal singolo artista. E assegna ogni volta su giudizio d'una qualificata giuria, due Scacchiere in ceramica "Gran Premio" (in una città, Marostica, divenuta con la sua partita a scacchi giocata in piazza con pedine umane simbolo di questo gioco) per ciascuno dei suoi due settori: *cartoon e strip*. Altri premi sono assegnati alle opere finaliste e un premio speciale è riservato alla ricerca e sperimentazione grafica. Un regolamento come si intuisce piuttosto severo, che qualifica di conseguenza il

concorso al quale anche questa volta hanno partecipato oltre quattrocento umoristi (ognuno con più elaborati) di ben trentasette paesi. Tra costoro, evidentemente, tanti appassionati e frequentatori della montagna anche in veste di alpinisti e sciatori. Da qui il ripetersi, anche sotto bandiere diverse, di suggerimenti e argomenti. Quali quello della montagna munita di ...ascensore o dell'alpinista, solo o in cordata, che fatica per arrivare in vetta dove trova dei campeggiatori che fanno pic-nic arrivati comodamente dall'altro versante. Soggetti, diciamo, facili. Che talora sconfinano in soluzioni surrealistiche. Sempre, ovviamente, provocatrici di sorriso. Come - facciamo un esempio - l'assurda vignetta del croato Ivan Haramija che si può "leggere" anche capovolta nella quale un alpinista e la sua copia conforme stanno l'uno in cima ad un monte l'altro nell'avvallamento dell'identico paesaggio che si vede di fronte. Quando addirittura il sorriso non viene provocato da soluzioni di sereno trascendente significato.

È il caso dei lavori di Paolo Dal Vaglio, soprattutto in quello, senza parole, che vede sporgersi dall'infinito una mano per soccorrere (o per congratularsi con lui) un alpinista giunto in vetta alla montagna; di Gino Gavioli, con quel fraticello che stupisce i confratelli e altri escursionisti della montagna perché "scende" in cordata dal Cielo. Ancora, ed è questa l'opera cui è andato il Gran Premio del settore *cartoon*, la vignetta di Ernesto Cattoni dai sommessi colori che vede in cima alla montagna un frate che scruta l'infinito celeste con un binocolo. Oltre le nuvole...

Com'era naturale nelle attese degli organizzatori, in altre vignette si parla di ecologia, di difesa dell'ambiente, di habitat da recuperare dai veleni disseminati dall'uomo.

Con forte polemica anche, la quale conferma - come recitano i dizionari - essere l'umorismo la "disposizione a parlare con talora amaro sorriso di cose non liete o a rappresentare con un velo di comico ciò che in fondo è triste". È il caso del lavoro di un autore iraniano, Pejman Tahernian, il quale con elaborato efficace segno ci mostra due alpinisti sulla cima delle cime, quella dell'Everest, scoprire che al di là c'è una montagna ancora più alta, fatta esclusivamente dei rifiuti delle spedizioni precedenti. Una polemica, qui, sintetizzata in un solo disegno però di

portata addirittura deflagrante. Che si accompagna a molte altre, compresa quella dell'italiano Dalponte che pone il piccone munito di bandierina in cima a una montagna fatta di barattoli, bottiglie, scatole e altro frutto dell'incuria escursionistica.

Motivo, quello dell'ecologia, ripreso pure da Bruno Bozzetto (quest'anno presidente della Giuria) cui Umoreisti a Marostica ha dedicato la personale d'Autore. Con una serie di acquarelli muniti di fulminante battuta. Passo Mezzeno, Passo Branchino, Passò un cretino, dicono alcuni cartelli montani, con l'ultimo rivolto verso i rifiuti abbandonati dal villeggiante di turno. E non possiamo non citare in proposito l'efficacissimo disegno del cubano Ares, nome d'arte di Aristides E. Hernandez Guerrero, con quel giardiniere della Natura che sta sforbiciando dal terreno montuoso una densa pellicola fatta di sporcizia d'ogni genere per rivelare alla luce il sottostante originario manto erboso.

Significativa la Scacchiera per le *strip* assegnata all'italiano Maurizio Minoggio, che con semplicità grafica affrontano situazioni impossibili. Come quel sole che fa capolino al suo sorgere tra le cime dei monti e che continua a salire senza completarsi, cioè come lo si era visto al primo apparire. Spiritosamente simbolica infine la vignetta di Giorgio Cecchinato premiata per la ricerca grafica: la bandierina con nel mezzo il simbolo del dollaro, piantata in vetta da un maturo signore in foggia mezzo borghese e mezzo di montagna, è un segno certamente di vittoria. Solo che quella cima rappresenta il punto più alto del grafico della sua attività imprenditoriale. Una strizzata d'occhio, ottimistica, di simbologia alpina, sul difficile momento che la società tutta sta nel presente vivendo.

Una edizione di Umoreisti a Marostica che sarà ricordata a lungo. Ricca di ammiccamenti, di verità suggerite ed emblematiche, col sapore della parabola. Le opere migliori, quelle servite per l'esposizione nel Castello Inferiore di Marostica, figurano nel consueto accuratissimo catalogo della rassegna.

Piero Zanotto



Mentre "Umoreisti a Marostica" nell'edizione '94 ha celebrato la montagna (tematica graffiante o bonaria che sia) per invitare al sorriso, e in questa stessa rubrica Piero Zanotto ci dice come si siano cimentati gli artisti di varia nazionalità, a Torino, al Monte dei Cappuccini, è in corso una mostra antologica che perlustra la stessa materia, in un arco temporale che copre oltre un centinaio di anni, dal 1870 in poi. Trattasi de *La montagna della satira* allestita nel Museo nazionale della montagna, ove resterà fino al 15 maggio. Altra copia della mostra sarà esposta fino a tutto maggio a Courmayeur.

Mentre Marostica interroga l'attuale sensibilità sull'utilizzo della satira, dell'ironia e dell'umorismo all'interno dell'universo montagna, o comunque come questo universo possa connotarsi quale intrinseco oggetto d'umorismo attraverso il comportamento di chi pratica la montagna, la mostra del *Museomontagna*, come recita la scheda di presentazione, intende soffermarsi su un aspetto singolare dell'immaginario montano, considerato dal "mondo dell'illustrazione satirica-umoristica italiana, panorama compositivo che raccoglie tavole e vignette in ambito politico e sociale, prodotte nel nostro paese ed edite in periodici e libri, dal periodo pre-unitario sino ai giorni nostri". Insomma Marostica ci ha detto il "come si sorride o si graffia oggi" mentre Torino si è cimentata in un'analisi meno immediata, di indagine sociologica, limitata al campione nazionale, ma sicuramente in grado di approdare a un lavoro più unitario e di lettura di un tratto della nostra storia nazionale. Preoccupazione

che del resto "Umoristi a Marostica" non si pone, diversa essendo la ratio della sua proposta, che anno per anno va a fare con i suoi inviti, su un tema specifico, in patria e fuori patria.

Il traguardo che s'è posto *La montagna della satira* viene evidenziato dal catalogo (272 pagine, il 91° dei Cahiers Museomontagna) ricco di iconografia e di contributi settoriali: *Satira e montagna d'Italia* di Erik Balzanetti, *Gli astrusi precipizi del Monte di Pietà* di Enrico Sturani, *L'irresistibile ascesa di un ministro alpinista* di Roberto Mantovani (come non poteva non essere oggetto di satira un Quintino Sella, fondatore del C.A.I. senatore del regno ed espressione della destra storica, Ministro delle Finanze, promotore di una politica fiscale severa che partorirà l'odiata tassa sul macinato?), *La montagna al centro, tra sinistra e destra* di Emilio Cavalleris e *Quando la politica va in Montagna* di Piero Zanotto.

Una mostra insomma che vede "ancora una volta la montagna come protagonista", secondo quanto scrive Aldo Audisio, direttore del *Museomontagna* nella sua introduzione e che prosegue l'analisi progettuale iniziata con *La montagna della pubblicità* (1989), *Le montagne del Cinema* (1990), *Le montagne della fotografia* (1992).

Mostre che come ancora scrive Audisio "vanno ben oltre il puro fatto espositivo". Considerazioni che condividiamo, restando esse un preciso punto di riferimento documentale.

È da aggiungere a giusto riconoscimento di chi opera nell'istituzione e di chi con squisita sensibilità la sostiene, che il *Museomontagna* è l'unica struttura che svolge in modo non episodico, una politica culturale incentrata sul tema "montagna" (sul versante orientale si sta muovendo da un paio di anni a questa parte la Fondazione Giovanni Angelini, con impostazione diversa e comunque con mezzi di minima sopravvivenza). Ne sono riprova, a futura memoria, i ben 91 cataloghi editati dal 1979 ad oggi, testimonianza appunto di una insolita, operosa tenacia.

Certamente sarà un peccato se la mostra gemella di Courmayeur dovesse chiudere a maggio: toglierebbe la possibilità di gustarla ai molti che vagano in Valdigne nel periodo estivo.

Giovanni Padovani

A Bruno Bozzetto, presidente della Giuria 94. Umoristi a Marostica ha dedicato la "Personale d'Autore".

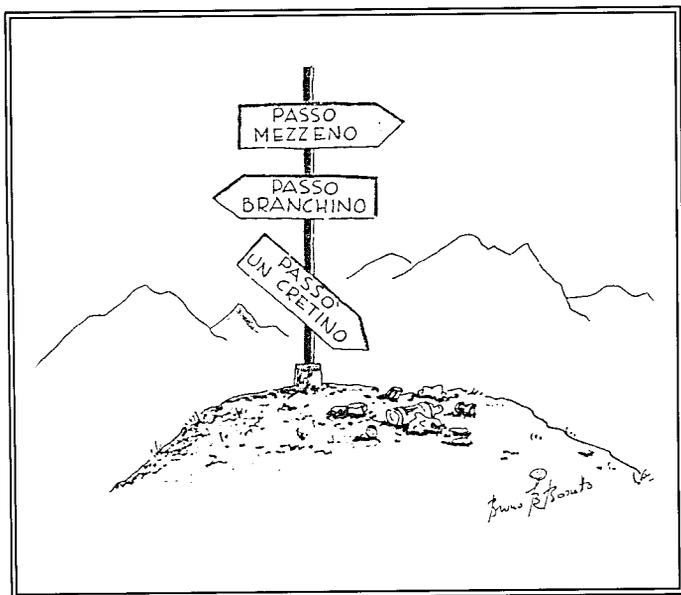
libri

IL MONDO DELLA FLORA ALPINA

Herbert Reisigl, docente di geobotanica all'Università di Innsbruck ci porge, con rigore scientifico ed efficacia divulgativa, il più bel libro di flora alpina che ci sia passato fra le mani in questi ultimi tempi.

Viene detto nella "Premessa": "In un libro di questo tipo non (era) ovviamente possibile fornire un quadro esaustivo delle 1500-2000 specie che compongono la flora delle Alpi. La scelta non (poteva) quindi essere che limitata e soggettiva, diretta a illustrare le piante più belle, più appariscenti e maggiormente interessanti".

L'opera è costruita in tre parti. La prima concerne la descrizione della storia della flora, delle condizioni di vita in alta montagna e relativi adattamenti. La seconda è esclusivamente dedicata alla illustrazione a colori di questa flora ed è frutto del lavoro paziente e del gusto eccellente dell'Autore. La terza è una descri-



zione sistematica e minuziosa delle piante illustrate.

Vorremmo sottolineare la grande utilità della rispondenza fra foto e testo e fra testo e foto. Delle immagini, non ce n'è una che si sarebbe dovuta scartare per ragioni estetiche. Esse sono un godimento per gli occhi e assecondano l'approfondimento circa l'ambiente di appartenenza o i caratteri distintivi per il riconoscimento.

Un indice accurato dei nomi italiani ed uno dei nomi latini, nonché una bibliografia aggiornata, completano il libro. Esso non manca di rivolgere anche un toccante monito per la tutela botanica dell'ambiente naturale.

Armando Biancardi

Il mondo della flora alpina, di Herbert Reisigl - form. 20 x 27 pagg. 221 con 96 tavole a colori e 393 foto delle specie più significative della flora alpina - Editrice Zanichelli - Bologna - 1993 - L. 54.000.

PALE DI SAN MARTINO

Se si fa eccezione del bel volume "Pale di San Martino" di Luca Visentini (escursionismo e vie normali di salita alle principali cime) con fotocolor insuperate, Athesia 1990, non citato nella bibliografia di questo volume, si può dire che non esisteva una recente monografia che parlasse allo stesso tempo della geografia, della cultura del territorio, dell'evoluzione del turismo e dell'alpinismo nel gruppo delle Pale.

Ne sono autori Bepi Pellegrinon, alpinista di punta negli anni '60-'70, soprattutto nelle Pale, che si è dedicato con frequenza alla diffusione della cultura della montagna agordina (la bibliografia lo cita ben nove volte) e Luciano Marisaldi che, dal 1981, è responsabile della "Divisione Montagne" della Zanichelli e ha percorso con metodo le montagne in questione, spinto oltre che da motivazioni estetiche anche da letture pertinenti.

Il volume si compone di tre parti: la prima concerne la "montagna" (con le sue questioni toponomastiche, la geografia delle Pale, le vicende geologiche, la cartografia del territorio). La seconda censisce i "viaggiatori" più noti, specie quelli dell'800 che hanno fatto nascere il turismo (e parla fra l'altro della rete stradale, di San Martino e la sua montagna, di Pri-

miero e dell'Agordino, di santi e leggende). È insomma un viaggio fra storia, arte e cultura.

La terza è riservata agli "alpinisti". Viene detto che il libro si sofferma solo su alcuni momenti chiave in qualche maniera emblematici e significativi dell'evoluzione dell'alpinismo nelle Pale (si parla così di esplorazione alpinistica e di ricerca delle difficoltà).

Ma per gli alpinisti come noi, la calamita sta nei capitoli "Alpinismo e competizione" cui segue "Nuovi orizzonti per l'alpinismo". Autore il Pellegrinon? Il libro non lo dice. Come in una sequenza cinematografica sfilano l'Agnèr, il Cimon della Pala, la Pala di San Martino, le Pale di San Luciano, il Sass Maòr, la Cima Canali, i Campanili del Focobòn, la Cima della Madonna con il suo Spigolo del Velo...

E come si rincorrono i nomi di alpinisti! Da Gunter Langes a Emilio Comici, da Arturo Andreoletti (par. Nord dell'Agnèr) a Emil Solleder (Est Sass Maòr), da Gabriele Franceschini (1948: solitaria della predetta Solleder) ad Attilio Tissi, Alvise Andrich, Celso Gilberti, Alfonso Vinci, Armando Aste. Giù, giù, fino a Quinto Scallet, a Maurizio Zanolla, a Reinhold Messner, a Gogna, a Casarotto, a Massarotto.

Tre grandi alpinisti-scrittori vi hanno dedicato le loro pagine. Ettore Castiglioni, che compilò una brillantissima guida delle Pale; ma anche Giuseppe Mazzotti e soprattutto Dino Buzzati che si ispirò alle Pale in più di uno dei suoi celebri racconti.

Armando Biancardi

Pale di San Martino, di Luciano Marisaldi e Bepi Pellegrinon - form. 20 x 27 - pagg. 296 con illustrazioni nel testo e f.t. in b.n. e a colori - Editrice Zanichelli - Bologna - 1993 - L. 64.000.

MONTI DELL'ALPAGO

«Quante montagne esistono in Italia che non conosciamo o conosciamo assai poco!» È ciò che spontaneamente viene da dire non appena si inizia la lettura del volume di Bettolo. In verità non è che l'Alpago ci fosse del tutto sconosciuto, ma trovandolo descritto in modo omogeneo e completo, vengono scoperti aspetti poco noti o addirittura ignorati.

Il volumetto è a carattere escursionisti-

co; tuttavia diversi percorsi sono alpinistici con difficoltà da non sottovalutare. Nell'Alpago non manca nulla: cime, boschi e praterie meravigliosi, minuscoli paesi e rifugi; è quanto basta per indurre il lettore ad andare lassù, al più presto.

Sono da ricordare anche le fotografie che meritano un plauso dato che descrivono chiaramente il territorio nelle sue essenziali e peculiari caratteristiche.

Sono sufficienti le fotografie di copertina, del rifugio Casera Ditta in Val Mezaz, del lago di Val Galina, visto dalla Forcella Canduabo, per provocare una grande curiosità a conoscere i luoghi.

Interessanti e complete le cartine geografiche; sono in piccola scala ma consentono una visione generale della zona e dei dettagli più che sufficiente per programmare percorsi e traversate.

Da ultimo un cenno a due illustrazioni poste nelle ultime pagine del testo: sono incisioni riprese dal noto volume di Amelia B. Edwards "Vagabondaggi di mezza estate nelle Dolomiti". Assicurano l'esistenza nell'autore di un grande amore per la montagna; lo stesso che induce oggi, come un secolo fa indusse la Edwards, a "vagabondare" per conoscere e sopra tutto per ritrovare noi stessi.

Oreste Valdinoci

Monti dell'Alpago, di Roberto Bettolo - Pagg. 144 - Nuove Edizioni Dolomiti - 1993 - L. 32.000.

CAI DI SCHIO: CENTO ANNI

Trecentonovantasette pagine per ripercorrere cento anni di storia. Tante sono al 1992 le stagioni che hanno visto la sezione scledense del Club Alpino Italiano condurre la propria attività sulle Piccole Dolomiti, sul Monte Pasubio ma al di là del mare anche sull'Himalaya e sulle Ande.

Terenzio Sartore e Gianni Conforto attingendo ad una documentazione vastissima ne ripercorrono i momenti salienti attraverso fatti e personaggi, opere ed idee.

Di certo la tradizione locale per quanto attiene all'andar per monti ha radici assai profonde, ma non certo meno moderne in quanto all'interpretazione del proprio manifestarsi; del resto possiamo con una certa sicurezza sottolineare, avendo per

lungo tempo arrampicato con alpinisti locali, che la caratteristica migliore di questa comunità, nell'approccio alle montagne, è l'aver saputo, grazie anche alla posizione geografica, contemperare la progressista e disincantata mentalità cittadina con la cultura antica del penetrare rispettosamente e in posizione di apprendimento i luoghi; cultura quindi che si è fatta storia e conoscenza dei propri valori e delle proprie radici. Schio è infatti incastonata tra Pasubio e Piccole Dolomiti, ma è pure cittadina di notevoli dimensioni, sin da vent'anni fa ampiamente industrializzata e conscia suo malgrado anche dei problemi che vi sono nella convivenza di un grande numero di abitanti, ben diversa dalla solitudine e dalla semplicità che si respira nei rapporti interpersonali del paese di montagna; vi sono infatti le contraddizioni di un mondo ampiamente disomogeneo quale è quello urbano e pure, nel caso di Schio, così ricco di passione per gli aspetti e i profili essenziali di un contorno ambientale diverso anche dalla pur vicina sorella Thiene.

Il testo ripercorre le tappe dalla fondazione della sezione nel 1892 appunto, attraverso le due guerre e la ricostruzione sino ai nostri giorni; vi si incontrano le figure "mitiche" di Fontana, di Bolfe e di Pozzer sino ai più recenti Grana e Dal Bianco; ma anche le vicissitudini legate alle costruzioni dei rifugi locali e al tracciato dei sentieri che sono ora il fiore all'occhiello, assieme alle grandi vie sui Sogli, della comunità alpinistica locale.

La scuola di alpinismo e il Nucleo operativo di Soccorso Alpino, nello spirito delle persone che vi conducono il proprio operare, sono, ve lo possiamo assicurare per averli direttamente conosciuti, il vero prodotto di un amore e di una passione per la propria attività che hanno radici lontane e una concretizzazione moderna di grande apertura mentale ed intellettuale.

Quel silenzio che gli autori invocano così necessario recuperare nella vita dell'uomo è il silenzio giusto e utile per chi vuole dalla lettura e dall'ascolto della storia del proprio passato ricavare insegnamento e conoscenza per il proprio futuro.

Marco Valdinoci

CAI di Schio: Cento anni - uomini e montagne dal 1892 al 1992, di Terenzio Sartore e Gianni Conforto - Pagg. 397 - La Grafica & Stampa srl editrice - Vicenza - 1992.

VITA NOSTRA



Festeggiati i settan'anni di Giovane Montagna a Ivrea

Sabato 22 gennaio si è svolta a Ivrea un'insolita festa di compleanno, celebrandosi il 70° di fondazione della sezione eporediese della GM. La ricorrenza, per il vero, aveva già vissuto altri momenti significativi nel corso dell'anno, attraverso l'esperienza irripetibile e coinvolgente della sostituzione del bivacco "Carpano", felice pretesto per testimoniare concretamente, con un'iniziativa meno effimera delle parole, la passione e il rispetto per la montagna che ancora ci animano dopo settant'anni di vita associativa; mentre la cerimonia del 22 gennaio scorso è giunta a suggellare "ufficialmente" un'annata straordinaria per aggregazione e proficua condivisione di intenti, ponendosi naturalmente quale occasione preziosa di ringraziamento, di memoria e di festa. Assecondata dalla partecipazione numerosa di soci della sezione di ieri e di oggi, intervenuti anche da fuori provincia, è stata arricchita dalla presenza di molti amici della GM di Torino e di Moncalieri e delle sezioni canavesane del CAI, oltre che del Club Alpinistico Pontese, a rendere schietto il piacere di condividere, fraternizzare, ritrovarsi bene insieme, come già altrimenti in occasione di attività svolte in comune. Con fraterno spirito di amicizia, a sottolineare un legame di affinità con la nostra sezione GM, ha preso parte alla manifestazione il coro A.N.A. di Ivrea, a suggerire con i suoi canti momenti intensi di commozione e di spensieratezza.

Il filmato sulla sostituzione del bivacco Carpano, curato con passione e competenza amatoriali dal socio Fulvio Vigna e commentato con una colonna sonora appropriata e suggestiva, ha concluso la parte ufficiale del programma, facendo rivivere in immagini emozioni recenti che l'usura del tempo ha

già affidato ai ricordi. Il momento conviviale ultimo, coronato alla fine da qualche canto in libertà, ha caratterizzato con semplicità spontanea e serena il clima festoso dell'incontro, durante il quale c'è stata occasione di ricordare con un piccolo segno di attenzione e di affetto il traguardo degli oltre cinquant'anni di attività associativa superato dal nostro presidente onorario di sezione, oltre che presidente centrale del sodalizio, Giuseppe Pesando, gratificato emblematicamente di una "grolla dell'amicizia".

Ma il senso più profondo da dare a questa settantennale festa di compleanno, e più in generale al nostro associazionismo, è stato colto sinteticamente da don Piero Agrano nella sua omelia, allorché ci ha ricordato "il debito di gratitudine" che ci deve animare per più motivi, dal privilegio di svolgere la nostra prevalente attività in un ambiente tanto suggestivo per la sua naturale bellezza, come la montagna, così propizio alle occasioni di cordialità e di svago sereno, oltre che di crescita interiore: alla riconoscenza verso chi ci ha educati e guidati a questa passione, lasciandoci il frutto della propria esperienza e il segno di una parola o di un esempio. A ciascuno di noi non mancano persone care da ricordare, oltre a monsignor Borra, a don Ferrero e agli altri soci richiamati alla memoria nelle intenzioni di preghiera dell'incontro vissuto per il 70°; ed ecco allora il senso di una continuità, di una cordata che ci unisce tutti attraverso generazioni diverse, e che gratifica ognuno del suo tassello da riempire nel mosaico composito che trascende anche lo specifico momento associativo, per proiettarsi oltre, nella vita quotidiana, nell'ovvia consapevolezza di quanta concreta operosità entusiasta sia richiesta per soddisfare autenticamente ogni "ad maiora" per gli anni a venire.

1963



1993

GIOVANE MONTAGNA SEZIONE DI PADOVA

Sembra quasi di ieri la nascita della sezione di Padova all'interno del Patronato dei Padri Giuseppini in via del Patriarcato ed invece lo sguardo a ritroso fa un arco di ben trent'anni.

L'ha ricordata questa nascita Angelo Polato nel corso di un colloquio con Lucia Brusegan, giornalista de "La difesa del Popolo", settimanale della diocesi patavina. E nell'ampio risalto che il settimanale ha dato a questa scadenza trentennale il servizio veniva intitolato: *I sentieri dell'amicizia: l'alpinismo come scuola di vita e di valori cristiani*.

È stato così assai bene sintetizzato quanto Angelo Polato ha tenuto a sottolineare. Scrive a tal proposito la giornalista: "Pur incentrando il proprio programma sull'alpinismo, l'associazione non considera l'attività in montagna con una funzione assoluta, bensì come uno dei vari momenti di formazione e maturazione della persona, in cui i valori umani e dello spirito si incontrano e si fondono insieme. Per questo motivo un atteggiamento di accoglienza ha sempre determinato lo stile associativo... Uno stile che si può definire di amicizia cristiana..."

Un richiamo ad una *Charta motivazionale* con cui dobbiamo saperci sempre confrontare.

Trent'anni di stabile permanenza in via del Patriarcato, tanto da diventare punto di riferimento per tanti appassionati di montagna, anche di amici di altre sezioni in "soggiorno provvisorio" presso la locale Università.

Nel riassumere questa trentennale presenza il ricordo di Polato è andato ai suoi predecessori Giuseppe Favaro ed Evandro Rubini, a Giuseppe Cavinato, socio fondatore, al quale è dedicata la capanna realizzata dalla sezione a Cima d'Asta nel 1969. E poi la varia attività con al centro i momenti forti degli accantonamenti che hanno toccato molte località delle Dolomiti. E tra le realizzazioni l'Alta via dei Colli Euganei, una classica di 42 chilometri, che da un decennio viene ufficialmente proposta la prima domenica di aprile.

Il trentennale è stato ricordato domenica

28 novembre attorno all'altare della chiesa di S. Pietro, con una concelebrazione di molti amici sacerdoti che hanno accompagnato il cammino della sezione.

Nella circostanza la sezione ha promosso un'incisione di Vito Calabrò, che fa richiamo al caminetto, punto centrale della sede sezionale, allusivo come esplicita il testo accompagnatorio "dei valori di cordialità e di amicizia che attorno al fuoco si manifestano più veri e sentiti".

Tanti "fuochi di bivacco" cari amici della sezione di Padova, per un cammino ulteriore, capace sempre di dar sostanza e senso al nostro "far montagna".

Viator

La Lillehammer delle sezioni venete nel domestico altopiano dei sette Comuni

Domenica 27 febbraio le sezioni venete si sono date appuntamento sull'Altopiano di Asiago, in località Fiorentini di Tonezza, per il consueto incontro invernale. Plenum di sezioni e larga partecipazione (103 gli iscritti) alle gare alpine e nordiche, che si sono dipanate nella mattinata. Nella discesa maschile vincitore *Andrea Carta* (Vi), in quella femminile *Cristina Piazza* (Pd) e tra i ragazzi *Giulio Bresolin* (Vi). Ma a ridosso si sono piazzati concorrenti di altre sezioni, a testimonianza di un buon equilibrio di forze in campo. Equilibrio che meno si è ritrovato nel fondo, ove Vicenza e Verona hanno espresso il peso di una lunga tradizione. *Daniele Zordan* e *Silvio Zenere* di Vicenza si sono classificati ex aequo nella categoria maschile avanti ad altri tre amici sezionali, mentre *Maura Bellamoli*, prima di altre cinque veronesi, ha riproposta la medesima situazione per Verona nella categoria femminile. Tra i ragazzi *Pietro* e *Maria Benciolini* di Verona si sono piazzati avanti a quattro vicentini.

La classifica finale ha visto vincitrice *Vicenza* con 29.293 punti, seguita da *Verona* con 23.769, da *Padova* con 21.535, e poi *Venezia* con 12.201 e *Mestre* con 1.524.

Dopo le gare la premiazione e la S. Messa come altro momento di motivata aggregazione. Un encomio agli organizzatori (Vicenza e Padova).

La Giovane Montagna in libreria: Parliamo della nostra attività editoriale

L'attività editoriale della Giovane Montagna sta maturando i suoi buoni frutti. È con un certo compiacimento culturale che lo sottolineiamo.

Per il 75° del sodalizio fu editato come ben sappiamo *25 alpinisti-scrittori* di Armando Biancardi. Il volume fu bene accolto dalla critica, ampiamente recensito e diffuso da qualificate librerie oltre che dai canali sezionali.

L'edizione del 1989 è pressoché esaurita.

Due anni or sono la sezione di Vicenza per ricordare il suo 60° ha editato, con l'incoraggiamento della Presidenza Centrale, *Cima Undici, una guerra e un bivacco* di Andrea Carta. Anche a questo accurato lavoro, che abbina ricerca storica e rievocazione dell'impegno che ha consentito alla *Giovane* di potersi fregiare di un bivacco prestigioso nelle Dolomiti di Sesto, ha arriso vivo successo.

Sono bastate le prime recensioni per far giungere richieste da più parti. Andrea Carta s'è poi sobbarcato varie serate culturali in sezioni G.M., ANA e CAI. Serate che hanno portato apprezzamento per i contenuti del volume e buona immagine per il nostro sodalizio.

La prima edizione è esaurita e si sta pensando ad una ristampa.

In cantiere, vicini come siamo agli ottant'anni del sodalizio c'è altra opera di largo respiro.

Trattasi della summa antologica: *Il perché dell'alpinismo* di Armando Biancardi, opera che raccoglie quanto la letteratura di montagna, con riferimento all'area europea, ha espresso sulle varie frontiere motivazionali, quando gli uomini di punta hanno fatto introspezione sulle ragioni del loro alpinismo. Un'opera, questa del Biancardi, che è frutto di una paziente ricerca di anni e anni e attestazione della profonda cultura alpinistica dell'autore. Sarà presentata a Torino nel prossimo novembre, quando festeggeremo gli ottant'anni della Giovane Montagna, costituitasi come sappiamo a Torino nel 1914.

Notizie dalle Sezioni

Moncalieri

Il 20 ottobre 1993 si sono svolte le votazioni per il rinnovo del Consiglio direttivo sezionale per il biennio 1994-95; i neo-consiglieri riuniti il 5 novembre hanno eletto alla presidenza Piero Lanza ed hanno inoltre proceduto ad assegnare gli altri incarichi sociali. Nell'ultima parte dello scorso anno sono state effettuate le gite escursionistiche al Monte Servin in Valle Angrogna (28 novembre) e la Spotorno-Varigotti (8 dicembre), entrambe con buona presenza di partecipanti.

Sabato 27 novembre la sezione ha ospitato il Consiglio centrale, i cui lavori hanno anche rappresentato un momento di significativa grande amicizia.

Il 4 dicembre i soliti generosi volontari si sono prestati per dare vita ad una serata conviviale in sede che ha registrato la partecipazione di 34 soci ed amici.

Tra gli impegni sociali di fine anno occorre ricordare: la S. Messa di Natale nella Chiesa delle Carmelitane gremita di soci e familiari, uniti nel ricordo e nella preghiera per gli alpinisti caduti; la passeggiata nel giorno di S. Stefano al Santuario di Belmonte nel Canavese ed infine a Capodanno la cena in un ristorante della nostra collina per i meno giovani e contemporaneamente gli impegni scialpinistici in Francia, appena oltre confine, per i giovani.

La prima uscita scialpinistica del nuovo anno si è svolta il 23 gennaio alla P.ta Chaligne nel vallone del Gran S. Bernardo con un tempo bellissimo e in concomitanza ad essa vi è stata la gita Bogliasco-Recco sulla Riviera Ligure.

Pinerolo

Il mese di ottobre è tradizionalmente un mese di bilancio. Si guarda indietro, si analizza ciò che è andato bene e ciò che non ha funzionato. Anche noi di Pinerolo lo abbiamo fatto e bisogna dire che è stato molto stimolante.

Ci siamo trovati una sera ed abbiamo notato come la nostra Sezione abbia un'età media piuttosto elevata, tuttavia anche in un ambiente piuttosto grigio dove i giovani trovano tante difficoltà ad esprimersi, esistono delle cose positive.

Molte gite, ad esempio, hanno avuto una elevata partecipazione - gita al mare, corsi di sci, ecc. - durante i momenti forti - elezione del direttivo, Natale in sede - non manca mai nessuno, anche se... Purtroppo nella Giovane Montagna di Pinerolo manca il "senso di appartenenza" all'associazione. La frammentazione in piccoli gruppi è preferita all'attività globale, molte volte si parla troppo ed a sproposito... L'anno si è concluso con le tradizionali votazioni di rinnovo del Consiglio direttivo. Gianni Raballo, dopo anni di presidenza, ha rassegnato le proprie irrevocabili dimissioni. Il direttivo ha unanimemente eletto Paolo Carminati come suo successore. Al

vecchio presidente diciamo "grazie" per tutto quello che ha dato alla Sezione, per il tempo che ha speso, al neo presidente vogliamo augurare "Buon lavoro". Come tutti gli anni passiamo i mesi di novembre e di dicembre sciogliendoci i muscoli in attesa della prima neve.

Anche quest'anno il corso di ginnastica presciistica è tenuto da Patrizia. Superiamo in trepidante attesa le vacanze di Natale, qualcuno è già sulle piste, qualche altro ricontra gli sci, tutti siamo comunque pronti per lanciarsi in discese mozzafiato. Il corso di sci è alle porte, la gara sociale pure... Chi saranno i nuovi campioni?

Roma

Negli ultimi dieci giorni dell'agosto 1993, mentre tre giovani soci prendevano parte alla "settimana di pratica alpinistica" a San Vito di Cadore si è svolta la "vacanza estiva" della sezione, con 24 partecipanti (numero chiuso). Nonostante che le condizioni del tempo non siano state le più desiderabili, anche questo soggiorno si è rivelato un'esperienza largamente positiva, grazie al contributo delle persone e alle infinite possibilità escursionistiche che offre la magnifica conca di Cortina.

Nel rispetto della tradizione, la ripresa autunnale delle attività ci ha rivisti nel Gruppo del Gran Sasso per un percorso abbastanza impegnativo che si è concluso sulla vetta del Corno Piccolo attraverso la bellissima

ferrata Danesi: disciplinatissimi, attrezzati come da manuale e pieni di entusiasmo i 23 partecipanti hanno potuto constatare che, anche in Appennino, si può fare qualcosa di "fiero".

Anche se non c'era da usare le mani sono state ricche di soddisfazione le due successive escursioni: quella al Monte Petroso (una delle cime di oltre 2000 m nel Parco d'Abruzzo) per il tratto di salita effettuato tra i camosci e quella al Monte Terminillo dal versante di Leonessa per i colori dell'autunno e i giochi di nebbia, sole e vento della cresta, che hanno offerto ai partecipanti molto materiale per il concorso fotografico abbinato alla escursione.

Il 3 ottobre, mentre i cinque delegati (più una moglie turista) partecipavano all'Assemblea dei delegati a Vicenza, ci siamo lanciati con la prima proposta di cicloturismo: dal numero dei partecipanti non si può concludere che abbia riscosso un grande successo, ma i tre (si tre, non è un errore!) privilegiati sono rimasti così soddisfatti da insistere perché venga riproposta nel 1994, convinti in un aumento di almeno il 100% di adesioni.

Dopo aver completamente rovinato la gita al Monte Redentore, a ridosso di Terracina e noto per il magnifico panorama sulle isole ponziane, il tempo è stato molto generoso per la "gita di Natale" regalandoci una giornata eccezionale che ha consentito di creare un'atmosfera di particolare suggestione e serenità, con conclusioni fuori programma, al ritorno al "campo base", coinvolti nelle danze di un tempo da musicanti locali, mentre i colori del tramonto e le prime luci del paesino ai piedi della montagna ci hanno fatto sentire come immersi in un presepio.

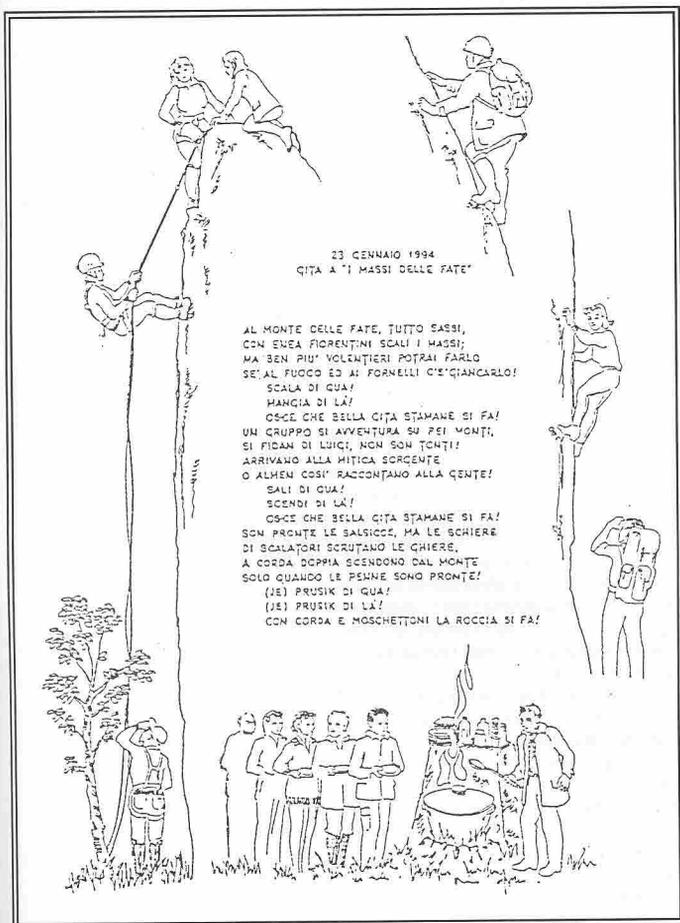
Gli "incontri in sede" dell'autunno (con 30/40 partecipanti in media) hanno avuto per oggetto: la documentazione di una spedizione in Tibet del Cai di Penne, le diapositive delle attività estive, una vivace Commissione gite allargata a tutti i soci che volevano "dire la loro", l'Assemblea annuale della sezione con l'esposizione delle fotografie del concorso legato alla gita del Terminillo, una riuscitissima serata (80 partecipanti) consegnata in modo da verificare i progressi nell'arte culinaria della componente femminile della sezione, rievocare il tentativo di Bonatti nel 1961 di salire al Bianco per la via del "pilone centrale" e proiettare il bellissimo documentario commemorativo (cineteca Cai) realizzato dai francesi qualche anno dopo in onore dei compagni per i quali quella esperienza si concluse in tragedia.

La prima attività del 1994 è stata la classica traversata in sci, nel Parco d'Abruzzo, da Forca d'Acero a Pescasseroli con solo 9 partecipanti, a conferma che l'ultimo giorno delle vacanze natalizie non è strategicamente indicato a raccogliere grandi adesioni in un contesto associativo composto da una elevata percentuale di "emigrati" (anche dal Nord!). È seguita, due settimane dopo, una iniziativa che ci ha stupito per il successo che ha riscosso: scuola di arrampicata in una facile palestra dei Monti Aurunci, costituita da brevi vie di 2°/3° grado, mentre dal prato sottostante saliva il profumo della bruschetta e degli arrosti alla griglia. Per molti è stato il battesimo della roccia, dell'imbragatura e della discesa a corda doppia: temevamo (anche a causa della stagione) che non si riuscisse a raggiungere il numero minimo di 30 iscrizioni per confermare il pulmann. Invece ci sono volute anche tre automobili. L'entusiasmo è stato tanto che si dovrà replicare.

Per il primo "incontro in sede" del 1994 due soci ci hanno offerto una magnifica documentazione di una loro avventura in Kenja e Tanzania.

A metà febbraio abbiamo effettuato un riuscitissimo soggiorno invernale a Dobbiaco per fondo-escursionisti: eravamo solo in dieci (nella nostra

Così gli amici di Roma rievocano l'uscita al Monte delle Fate. Disegno di Marcello Rudi, parole di Serena Peri da cantare sull'aria "La casa del mio ben".



23 GENNAIO 1994
GITA A "I MASSI DELLE FATE"

AL MONTE DELLE FATE, TUTTO SASSI,
CON ENEA FIORENTINI SCALI I MASSI;
MA BEN PIU' VOLONTIERI POTRAI FARLO
SE' AL FUOCO ED AI FORNELLI C'E' GIACCARLO!
SCALA DI GUA!
MANGIA DI LA!
OSCE CHE BELLA GITA STAMANE SI FA!
UN GRUPPO SI AVVENTURA SU PEI MONTI,
SI FIDAN DI LUICI, NON SON TONTI!
ARRIVANO ALLA MITICA SOURCE
O ALMEN COSI' RACCONTANO ALLA GENTE!
SALI DI GUA!
SCENDI DI LA!
OSCE CHE BELLA GITA STAMANE SI FA!
SON PRONTE LE SALSICCE, MA LE SCHIERE
DI SCALATORI SCRUTANO LE GHIERE,
A CORDA DOPPIA SCENDONO DAL MONTE
SOLO QUANDO LE PENNE SONO PRONTE!
(1E) PRUSIK DI GUA!
(2E) PRUSIK DI LA!
CON CORDA E MOSCHETTINI LA ROCCIA SI FA!

sezione ci sono troppi insegnanti e tutti troppo zelanti!) ma abbiamo sperimentato come anche il piccolo gruppo possa essere gratificante quando c'è armonia e affiatamento.

Il 22 febbraio 1994, nell'ambito degli incontri "culturali" in sede, abbiamo appreso con interesse e meraviglia:

- 1) che l'orso quando nasce pesa solo 30 g;
- 2) che a 12 km in linea d'aria da Siena vive un branco di 13 lupi in ottima salute;
- 3) che in Italia stanno tornando a nidificare le cicogne... e tante altre notizie interessanti sulle condizioni attuali della fauna selvatica in Italia: il tutto in una piacevole conferenza, con diapositive, che ha tenuto per i 42 soci presenti il dott. Fabrizio Carbone, giornalista di "Panorama" e collaboratore di "Aironi", da 30 anni specializzato (e appassionato) in temi ambientali, in particolare proprio riguardanti lo stato della fauna selvatica nel nostro paese. Decisamente riuscita la serata, conclusa ... a pasticcini, torta e vin brûlé.

Cuneo

Anche quest'anno il numero dei soci è aumentato; dieci i nuovi soci di cui alcuni giovani che promettono bene.

Il calendario gite è stato rispettato con una presenza di 15-20 soci ogni volta, salvo per l'ultima di settembre che, causa il tempo incerto, ha visto il gruppo ridotto a poche unità.

Sono state tenute due serate con proiezioni. La prima il 15 gennaio su "Immagini e colori delle nostre montagne" e l'altra il 22 giugno su "Immagini e suggestioni della Groenlandia settentrionale". Dette proiezioni sono state illustrate da alpinisti di vaglia opportunamente contattati.

La sezione ha ospitato nella Casa di Chialvetta dal 28 marzo al 4 aprile la settimana di pratica scialpinistica intersezionale.

I soci sono stati dolorosamente colpiti dalla immatura e tragica scomparsa di Renato Montaldo con cui un mese prima ci eravamo incontrati per l'organizzazione della settimana a Chialvetta e che da tutti è ricordato con immenso rimpianto.

L'attività alpinistica estiva è stata limitata come di consueto a piccoli gruppi, mentre la Casa di Chialvetta è stata frequentata da giugno ad agosto da vari gruppi di soci, anche liguri.

Le entrate sono però diminuite, avendo rinunciato per svariate ragioni alla presenza di gruppi organizzati.

Nella Casa sono proseguiti i lavori (consolidamento del muro di cinta e di sostegno del cortile e allacciamento all'acquedotto comunale) come richiesto dall'Opera Pia Calandra proprietaria dell'edificio la quale, vista la nostra buona volontà, ha rinunciato alla disdetta del contratto per cui lo stesso è stato automaticamente prorogato di altri sei anni.

Per mancanza di elementi idonei non ci è stata partecipazione al Rallye a Comba Flassin, né alla settimana di pratica alpinistica nel Gruppo del Civetta. Cinque soci sono stati invece presenti al Raduno intersezionale estivo al Piantonetto. Dopo l'Assemblea di Vicenza, il 7 novembre una sessantina di soci si sono trovati all'Albergo del Molino di Pradleves.

Grazie anche alla bella giornata, il 12 dicembre si è svolta favorevolmente con la partecipazione di una ottantina di soci e amici la tradizionale raccolta del vischio a Vievola, mentre il 16 dicembre in apposita sala a lato della sede si è chiuso l'anno sociale con lo

scambio di auguri e rinfresco e la proiezione di diapositive di gite.

Ci prepariamo per il Rallye ai bagni di Vinadio con buone speranze.

Mestre

Al giro di boa di metà anno si svolge anche uno dei periodi di più intensa attività alpinistica. Quella escursionistica sociale ha compreso uscite nelle Pale di San Martino e di San Lucano, sul Pramaggiore e, quasi a suo coronamento, sul Monte Bianco, la cui vetta è stata raggiunta da una quindicina di soci dal versante francese. È saltata invece per le disastrose condizioni meteorologiche la ricognizione ambientalistica nella riserva naturale di Rio Bianco (Tarvisio).

Varie e sparse, divertenti e serie, talvolta bagnate ma sempre stupende le arrampicate compiute durante la bella stagione dai nostri più appassionati alpinisti:

Torre Trieste, Moiazza, Tofane, Dolomiti di Brenta, Piccole Dolomiti, Marmarole (dove, sul Campanile San Marco, sono state aperte due nuove vie...).

L'estate di quest'anno ha visto anche una nostra partecipazione alla XVII settimana di pratica alpinistica, svoltasi nel gruppo della Moiazza e con base al rifugio Carestiat, organizzata dalla Commissione centrale di alpinismo.

Due sono state inoltre le assemblee autunnali dei soci: la prima, straordinaria, per discutere la proposta di modifica dello statuto sociale; la seconda, ordinaria, con il compito biennale di eleggere un nuovo consiglio direttivo: da essa quest'ultimo è uscito ringiovanito e pimpante, fresco di idee, proposte e intenzioni. Al nuovo presidente, Danilo Nicolai detto "Caigo", il compito di dirigerlo nei prossimi due anni. Nutrita e giovane pure la partecipazione mestrina all'assemblea nazionale dei delegati, tenutasi a Vicenza.

Ancor più appassionata e corale l'adesione di soci e non soci alla tradizionale e sempre attesissima "marronata" d'ottobre: a Passo Cereda quasi 150 persone, anche se ostacolate dal freddo e da una nevicata prematura, hanno passato una divertente giornata tra giochi, bicchierate e tanta allegra compagnia.

La coda autunnale della nostra attività culturale ha offerto alcune stimolanti serate di diapositive: D. Da Rin e M. Boscaro hanno raccontato le loro avventure alpinistiche, E. Cicchiello la sua passione per la montagna, F. Spanio il suo trekking "ai piedi dell'Everest".

Il Corpo istruttori si è riunito alla fine di ottobre per decidere l'attività futura della nostra Scuola di alpinismo. Questi i punti più interessanti definiti nel dibattito: gli istruttori effettueranno un'uscita di gruppo mensile, nella quale si cercherà sia di rinsaldare l'affiatamento del collettivo che di operare un periodico "autoaggiornamento", relativamente soprattutto al soccorso in parete; si inizierà quanto prima la stesura di un "manuale di alpinismo" indirizzato in particolare, ma non solo, ai futuri allievi dei corsi di roccia; è stato deciso e in parte già effettuato l'acquisto di nuovi materiali, sia per il potenziamento fisico che per l'attività vera e propria in montagna; in una riunione successiva saranno conferite le nuove nomine di istruttore e aiuto-istruttore; infine la palestra artificiale di arrampicata: è stato nominato un nuovo responsabile, così pure una nuova segretaria, sono stati acquistati nuovi attrezzi e stabilito il nuovo orario d'apertura.

Un lieto evento di fine anno: riprende la pubblicazione del notiziario della nostra sezione. In forma nuova e

accattivante, con scadenza trimestrale. *La nuova negritella* si propone come strumento di informazione, collegamento, comunicazione, dibattito, approfondimento e, perché no? libera fantasia. La conclusione dell'anno porta infine con sé feste, ricordi, riflessioni: le une e gli altri sono destinati a dileguarsi, a spegnersi nel trascorrere dei giorni e dei mesi. Quando finisce un anno è più acuta la consapevolezza del nostro passare e del suo, della montagna, rimanere. Vien da chiedersi: si ricorderà di noi? e quando gli uomini saranno scomparsi si sentirà sola e abbandonata? si guarderà attorno alla nostra ricerca? L'atmosfera sacra, magica dell'ultima settimana di dicembre ci dà forse più che mai il sentimento del nostro rapporto con i monti: un giorno noi non ci saremo più e loro invece saranno ancora lì, ad offrirsi al sole e al vento, eterni, infiniti, dimentichi delle nostre sfide e competizioni ed esibizioni. È per questa sua sacra immobilità che la montagna (o il mare o la natura tutta, dolce ed estrema) è il luogo del confronto con noi stessi, dell'eterna ricerca del senso dell'esistere: immergendosi in essa la nostra vita entra come in un imbuto, si concentra e i suoi mille volti si fondono in un unico inappagabile bisogno di capire. Sentiamo spesso chiedere: perché rischiare? che senso ha la scelta del pericolo? Forse, vien da rispondere, proprio per salvarsi. Perché di fronte al pericolo la vita ridiventa "soltanto" vita e, in montagna, sentimento della natura, desiderio di vivere e desiderio del nulla si trasformano in una stessa, unica, lancinante bellezza. Ecco: in fondo al cuore ogni alpinista sa che solo *questa* bellezza ci salverà, per sempre. Capire questo è come l'aprirsi improvviso del cielo in montagna, dopo una giornata fredda e nuvolosa, disperatamente buia.

Vicenza

La marronata sociale a Passo Còe avrebbe dovuto concludere in bellezza il 7 novembre, il vecchio anno sociale. Non è stato così. Un gruppo di soci ancora più folto di quello della marronata, si è ritrovato il 27 novembre, a ramingare per i colli Berici tra S. Rocco, Costozza e Montegalda, con visita al castello Grimani-Sorlini di Montegalda. Pranzo presso un agriturismo della zona, dove l'attività estiva è stata definitivamente annegata nella grappa. Il 25 novembre Franca Faedo ha chiuso la serie "ultimo giovedì del mese" 1993, con le interessantissime (da par suo) diapositive sull'isola di Creta. Per la parte mitologica aveva ingaggiato Ina Boeche, che però non si è fatta vedere, perché finita un paio di giorni prima, con la sua bicicletta, sotto ad una macchina. Per fortuna la tragedia è stata evitata, grazie al suo indomito spirito, che con il passare degli anni si potenzia invece di affievolirsi, e che le ha permesso di sottrarsi prontamente ad un totale schiacciamento. Ci ha rimesso soltanto in parte un piede, che del resto non le è nemmeno stato amputato. Anzi è in via di guarigione. S. Messa la notte di Natale nella chiesina di S. Chiara, con il coro Juventina invitato per allietare i sempre più numerosi intervenuti. Poi scambio di auguri accompagnato da panettoni e brindisi. Soltanto il 23 gennaio ha avuto luogo la prima uscita del nuovo anno. La meta Monte Spiz (Valli del Pasubio), 18 i partecipanti. All'appello della Marcialonga di Fiemme e Fassa ha risposto un bel drappello di incorreggibili fondisti. Il 27 gennaio ha inaugurato le serate in sede 1994 Sergio Novilla, con le diapositive del suo Viaggio tra i Tuareg d'Algeria: suggestive immagini di un deserto molto vivo.

La sezione si è ritrovata all'appuntamento annuale dell'assemblea sociale di fine ottobre con numerosa partecipazione di soci, che hanno dato vita ad un interessante confronto sui temi forti della nostra realtà associativa: è stato di conforto riscontrare, dall'animo a dibattito che ha caratterizzato la serata, il comune attaccamento, pur nella diversità di vedute, al sodalizio e la voglia di intensificare i rapporti di amicizia. Il rinnovato Consiglio ha nominato un nuovo presidente nella persona del giovane Carlo Nenz, giovane d'età ma certamente già pronto per il delicato compito a cui è chiamato, e che gli auguriamo fecondo di risultati e soddisfazioni.

Il primo incontro del nuovo anno sociale, la tradizionale giornata di Commemorazione dei defunti, vissuta nella Celebrazione eucaristica e nel successivo ritrovo per il pranzo sociale, ha dato prova di un sempre vivo interesse dei soci per gli appuntamenti ormai entrati nella tradizione della nostra sezione.

Allo stesso modo la Festa dell'Immacolata, celebrata al Santuario della Madonna della Corona, quest'anno assistita dal bel tempo, ha visto la partecipazione di numerosi soci, alcuni dei quali hanno voluto dare testimonianza di "GM" nel tradizionale pellegrinaggio notturno a piedi da Verona, mentre per gli altri la camminata è iniziata dalla Valdadige. Anche quest'anno la Messa al Santuario è stata partecipata da numerosi amici di altre associazioni.

Il 30 novembre l'amico Andrea Carta ha voluto regalarci un'indimenticabile serata nel ricordo della nota vicenda della costruzione del bivacco "Ai Mascabroni". Un grazie particolare non solo per la preziosa opera di ricostruzione storico alpinistica, raccolta nel suo libro, ma anche per i sentimenti di passione e dedizione per la conservazione del bivacco che ha saputo comunicarci in questa serata. Unica nota dolente: forse troppi soci si sono lasciati scappare questa occasione!

L'appuntamento natalizio con la Messa, celebrata sabato 18 dicembre, è stato puntualmente osservato con buona partecipazione di soci.

Finalmente una buona annata per gli amanti della neve! I nostri bravi organizzatori non hanno dovuto sudare le classiche sette camicie per individuare le località innevate, come era accaduto gli anni scorsi, e così il programma gite fondo viene puntualmente rispettato.

Alcune uscite sono programmate anche per i discesiisti, in uno spirito di apertura alle diverse discipline sportive ed alle esigenze dei soci.

Le iniziative scialpinistiche hanno preso corso, anche se il numero dei partecipanti è piuttosto ridotto. Vale comunque il detto: "Pochi ma buoni!".

Il soggiorno in Austria è diventato ormai il grande appuntamento invernale per gli sciatori. Quest'anno i cinque giorni trascorsi nella località di Ebbs hanno registrato il "tutto esaurito", e fanno ben sperare per le successive uscite.

Nel commosso ricordo per la scomparsa della cara Bruna Nicoli, che ricordiamo anche quale prima segretaria della nostra sezione, ci uniamo al fratello e amico Cesco con sentimenti di cristiana solidarietà.

Tutta la sezione è particolarmente vicina all'amico Albino Benedetti per la perdita della cara mamma. Nastro azzurro per Alberto e Giovanna Zorzi per la nascita del primogenito Pietro. In casa di Massimo e Chiara Bursi, Paolo si unisce a Francesco (felicitazioni anche ai nonni Lele e Elda). La sezione guarda avanti! All'ultima ora, mentre la rivista sta per andare in macchina, arriva Lisa, primogenita di Claudio e Anna Mansoldo. Felicitazioni anche ai quattro nonni trepidanti Mansoldo-Dalla Vedova.

Padova

La parete nord è larga, tetra e striata di ghiaccio. Si sale tra le ghiaie verso la forcella Val d'Arcia, un'occhiata alla valle del Boite e poco dopo si percorre un riposante sentiero tra i mughi, sotto la slanciata spalla est, di una luminosità quasi mediterranea. Con il giro del Pelmo si cammina sempre attorno allo stesso monte ma le visioni che accompagnano l'escursionista sono estremamente varie. Era la metà di luglio e una ventina di persone seguiva il capogita Rossano, è suo il record stagionale di presenze per un'escursione. Spirbe questa volta non c'entra; si faceva un gran parlare di dinosauri per il fatto che qualcuno di loro ha lasciato le sue orme da quelle parti.

Toni in mutande annaffiava le piante del terrazzo, alle cinque del mattino. L'appuntamento era sotto casa sua. Le altre domeniche estive cominciavano tipicamente così. Un'ora dopo si passava da Castelfranco dove si raccattava il Fontana, con uno scatolone sotto il braccio con la scritta Accecasa. Sposato da poco, quello era rimasto l'unico spazio tutto suo; dentro ci teneva tutto il materiale alpinistico e un paio di ciabatte. Alle undici finalmente si attaccava una via bella solida e un po' corta, di solito sul Sella e una volta sulla Torre Venezia. Solo in un'occasione abbiamo rispettato i tempi della guida.

Se la cavavano certamente meglio quelli del soggiorno estivo, che hanno salito quasi tutte le cime attorno alla conca di Corvara, dove risiedevano. Tenendo conto del notevole dispendio di energie serale, dedicato ai canti e a qualche trinkaus, la prestazione è di tutto rilievo. Passiamo alla metà di settembre, nell'unico fine settimana di bel tempo, in cui si camminava tra i grandi massi della val di S. Vito verso la Cresta dei Ross, sul Sorapiss. La gita è da ricordare per il fatto che, per la prima volta, le ragazze erano in maggioranza.

Abbiamo salito, ai primi di ottobre, una via in aderenza ad Arco con alcuni soci di Latina. Al terzo tiro di corda si metteva a piovere e Daniele era in grado di continuare solo con la presenza rassicurante di una corda fissa sotto il palmo della mano, sistemata dal "parente": si evitava così l'intervento dei pompieri.

La tradizionale Marronata ha avuto luogo in una giornata molto piovosa. La malga era però molto confortevole e, dopotutto, le caldarroste scaldano le mani.

Avevano l'aspetto simile alle cuccette del treno da cui erano scesi, i quattro nostri soci che erano arrivati a Latina quel sabato di metà novembre. Città strana: non c'era neanche una fabbrica e tutti sono ragionieri. Ci si spostava a Sperlonga per un mini-corso di roccia sul mare. I colori erano più intensi, faceva caldo, in alto un falco. L'arrampicatore padano, temprato dalla nebbia, da queste parti funziona subito meglio. La giornata scorreva serena quando si udiva un rumore come di ratto tra i cespugli, abbastanza per capire che il presidente annaspava sulla roccia. Poco dopo cadeva giù. Sei metri di volo e una gran preoccupazione finché non ci si rendeva conto, con un minuzioso esame, che la corda non era stata danneggiata. Il giorno dopo si saliva su un vicino settore, più facile, di cui i latinensi non si erano mai accorti. Erano tutti contenti. Poverini, che tenerezza. È soprattutto questo episodio che ha fatto assumere al week end i connotati di un'autentica missione umanitaria nei confronti dei meno fortunati: quanto conta, infatti rispetto alla loro gioia, il fatto che i nostri soci si siano rimpinzati di prelibatezze locali tra cui mozzarelle, olive e pomodoretto?

Sabato 27 novembre si teneva l'annuale assemblea dei soci. L'anno che si conclude è stato denso di iniziative d'ogni tipo, per l'insieme delle quali il giudizio è positivo. Abbiamo però incontrato qualche difficoltà nella scarsa partecipazione dei soci in parte delle occasioni e nell'adesione di nuove persone.

Il trentennale dell'associazione è stato ricordato la domenica seguente. Assieme ai soci erano presenti molte persone che da tempo avevano lasciato la sezione. La S. Messa è stata celebrata dai sacerdoti che nel corso degli anni sono stati più vicini alla nostra attività. Durante l'omelia è stato più volte posto l'accento sui valori fondamentali della GM, su quelle caratteristiche che ne determinano lo spirito. Probabilmente una possibile via di ripresa dell'associazione passa proprio attraverso la riscoperta, specie da parte dei più giovani, di questi valori, tra cui l'impegno a divenire parte attiva nella vita di gruppo.

Alla celebrazione ha fatto seguito il pranzo sociale. Molte persone si erano perse di vista per anni, inevitabile che, alla fine, qualcuno si sia commosso.

Genova

Nel terzo trimestre dell'anno non tutte le gite a calendario sono state effettuate: alcune sono state sostituite, altre annullate per le avverse condizioni atmosferiche. Per mancanza di adesioni è saltata la settimana alpinistica in Val Masino: peccato, perché si trattava di un percorso di grande interesse ed inoltre si è persa una importante occasione di fare montagna più giorni insieme, condizione ideale per conoscersi meglio e sviluppare l'amicizia tra soci. Un parziale... recupero è stato fatto da sei soci che in quei giorni hanno salito il M. Bianco dal Gonella con tempo ottimo.

Il corso di introduzione alla Montagna è terminato con le salite del Castore e del Lyskamm Occidentale. In luglio si è pure effettuata la gita di torrentismo alle Gorges de Daluis.

Nel corso dell'estate non si sono svolte altre attività organizzate dalla sezione ma numerosi soci hanno partecipato ad altre organizzate dalla sede centrale e da altre sezioni.

Siamo stati presenti con sei nostri giovani alla Settimana di pratica alpinistica al rifugio Carestato nel gruppo della Moiazza. Al rifugio Reviglio, allo Chapy, della G.M. di Torino hanno soggiornato, per periodi più o meno lunghi, 34 soci svolgendo intensa attività escursionistica ed alpinistica (Ruitor, Tresenta, M. Dolent, Cresta di Rochefort, Piccolo M. Bianco, Bishorn). Infine al raduno intersezionale al rifugio Pontese nel Vallone del Piantonetto che comprendeva la salita della P.ta Ondezzano, l'inaugurazione del nuovo bivacco Carpano e la gita al Colle dei Becchi, hanno partecipato otto soci.

Per quanto riguarda le serate in sede, è stato svolto il programma previsto con molto interesse dei presenti (Torrentismo, Soccorso alpino, Spiritualità della montagna).

In settembre, alla ripresa dell'attività nell'unica domenica senza pioggia è stato possibile effettuare l'escursionistica ai Monti Gifarco e Roccabruna nella verde Val Trebbia (46 presenti).

La rivista è disponibile presso le seguenti librerie fiduciarie:

CARPI

Libreria Il Portico
Piazza Martiri, 37

COURMAYEUR

Libreria Buona Stampa

CUNEO

Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

GENOVA

Libreria S. Paolo
Piazza Matteotti, 31/33

IVREA

Libreria San Paolo
Corso M. d'Azeglio, 14

Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

L'AQUILA

Libreria Colacchi
Via A. Basile, 17

MESTRE

Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

PADOVA

Libreria Ginnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO

Libreria Perro
Via Duomo, 4

ROMA

Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63

TORINO

Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

VERONA

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA

Libreria Galla
Corso Palladio, 11